LE
IMPRESE MILITARI
DELLA GRAN LEGA,
Operate in sostenere i Diritti
DI CARLO VI.
GLORIOSISSIMO
IMPERADOR DE I ROMANI
Alla Monarchia di Spagna dal primo Anno della Guerra a tutta la Campagna del 1709.

Scritte in Canzoni

DAL CONTE BRANDALIGIO VENEROSI PISANO,

E consecrate al Serenissimo, ed Invittissimo

PRINCIPE EUGENIO
DI SAVOIA.

IN MODENA, MDCCXVII.

Per Antonio Capponi Stampator Capitolare.

Con Licenza de' Superiori.

Serenifs. Altezza.

Iccome V. A. Sereniffima con fingolare incredibil valore, e prudenza militare ha dato, dirò così, l'effere alle gloriofiffime gefte dell' Armi Alleate, ch' io mi

ſono cimentato a celebrare in queſti Poetici Componimenti; così ſenza far molta diſamina per riſolvere a qual celebre Perſonaggio doveſſero intitolarſi: determinai ſubito, che ſolo all'A V. ſi conveniva queſto ſegno d'umiliſſima venerazione. Ha V. A. coll' Eroiche ſue Azioni ſomminiſtrato la più illuſtre, ed ammirabil materia a gli argomenti di queſt'Opera: ſendoſi gloriate le mie povere Muſe di vederſi appreſtare una cotanto nuova, e ricca ſupellettile, per ornamento, e grandezza maggiore del Lirico ſtile. E' ſtata l'A. V. coll' inclita immagine ſua ſempre preſente al mio intelletto, animandolo all' ardua intrappreſa: dal che unicamente voglio ſperare, di non eſſerne infelicemente riuſcito. Queſte Canzoni furono da me ſcritte aſſai prima, che la Potenza Britannica dall' invitta Lega ſi diſgiungeſſe. Che ſe io le aveſſi pubblicate in

quel

quel tempo sì favorevole, sarebbero comparse fuori nella sua più propria stagione: lo che non potè eseguirsi, non solo per la convenevol premura di bene esaminarle, prima di darle in luce, quanto per alcune non pensate difficoltà, che finalmente ho superato. Nulladimeno mi fo a credere, che V. A. darà loro una benigna accoglienza nell' eccelsa sua mente, considerandole come cosa sua propria. E nel tempo stesso, che con nuova amplissima luce di Gloria ella cresce vigore all' antica immortalità del suo Nome nella strage de' Barbari, e rovina dell' Imperio Ottomanno, prenderà forse compiacimento di congiungere alla magnificenza de' suoi presenti Trionfi la gloriosa rimembranza de' passati: che questi ultimi pure ho preso l' onorevole assunto con più animosi, e giubilanti versi di celebrare. Unendo intanto a quelli del Mondo tutto i miei

voti, ſupplico all' A. V. dalla beneficenza del ſommo Iddio la conſervazione della ſua preziosiſſima vita, come il più valido ſoſtegno della minacciata Criſtianità; e profondamente m' inchino.

Di V. A. S.

Pisa 20. Febbraio 1717.

Umiliſſimo Servitore
Brandaligio Veneroſi.

AVVISO.

IL presente Canzoniere restò compiuto, tal quale appunto or si legge, fino nel Mese d' Ottobre del 1709. ed allora dovea darsi alle Stampe, ma più d' un'accidente ne ritardò l'effetto. L' Autore, che nè pur di quel tempo fu di ciò molto sollecito, di poi ne aveva deposto in tutto il pensiero, per lo cangiamento, che hanno fatto le cose, delle quali si tratta; il che faceva parere, che l' Edizione non sarebbe caduta molto in acconcio. Ma perchè l' Opera è ita manuscritta per le mani d' alcuni Letterati, che l' hanno lodata non poco, e stimata; & hanno dato, e tutto dì danno impulso, perchè si stampi; però si crede, in grazia di tanta degnazione, poter convenevolmente togliersi ad ogn'altro riguardo, e pubblicarla. L' opportunità del tempo era una circostanza in vero favorevole al Canzoniere; ma finalmente ella non era se non estrinseca, nè potea renderlo più o meno pregevole, a riguardo dell' Imprese, e della maniera del celebrarle. Quelle saranno sempre grandi, e memorabili; e questa rimarassi la stessa, o buona, o mediocre, ch'ella sia. Così, senza badar punto a ciò, che di poi è accaduto, si mette in luce quest' Opera, per cui difesa par che basti pregare ciascuno a riflettere al tempo, nel quale fu scritta; e che ragion vuole, non doversi ora ammettere alcuna variazione, dovendosi considerare, come se fosse fin d' allora stampata.

A Chi

A Chi legge.

L'Autore esercitandosi da gran tempo ne i lodevoli, e sacri studj delle Muse, stava con impazienza attendendo una nobile, e gran congiuntura, che dessseli impulso a mandar fuori un' Opera, a cui recasse credito la sublimità dell' Argomento. Nacque insieme col nuovo Secolo la desiderata occasione, al cominciare de' duri impegni di Guerra fra l' Augustissima Casa d' Austria, e la Cristianissima di Borbone, per le pretensioni alla Monarchia di Spagna dopo la morte di CARLO Secondo. Non avrebbe però l' Autore bramato un sì acerbo, e luttuoso motivo di comporre: trattandosi dell' universale sconvolgimento dell' Europa. Ma poichè la divina Providenza aveva disposto, che s' aprisse nel Mondo un sì funesto Teatro; Egli cominciò subito ad esserne spettatore, osservando con indifferenza di genio, da qual parte il valore, e la fortuna militassero, per celebrare le gloriose geste di chi rimanevane vincitore, e mandarne a i posteri la memoria. Ei volea veramente aspettare lo scioglimento di questa Tragedia, prima d' impegnarsi a scrivere; ma veggendo la medesima sempre più fiera, ed ostinata risorgere: non sazia ancora dello spargimento di tanto sangue, e foco devastatore: risolvette di non attenderne altrimenti la fine, ma bensì di esagerare con vera, e sincera laude le gloriosissime Imprese dell' Invittissima gran Lega: che nel corso di nove anni, per vinte battaglie, per conquistate Città, e Provincie, ha fatto la gloria militare al sommo grado pervenire.

Ora passando a discorrere particolarmente del Canzoniere, si pone in considerazione a chi legge la malagevolezza dell' Impre-

Impresa, dovendo perlopiù descriversi cose simili, e difficilissime per la novità e per l' espressioni. Tanto più che non avendo la Lirica Toscana Poesia un' Opera compiuta in simil genere, è all' Autore bisognato aprirsi un nuovo sentiero con l' ajuto d' una gagliarda immaginazione, e dichiam così sudor di mente. Che se gli fosse per avventura riuscito di colpire nel segno, avrebbe in questa parte non poco la nostra Lingua arricchita ed amplificata, con dare in luce la nuova maniera di congiungere all' Epica la Lirica Poesia; e di rendere l' uno all' altro favorevole questi due sì diversi generi di comporre, non mai finora veduti in sì stretta lega, come gli ha posti l' artifizio di queste Canzoni. Per adornare le quali siccome era mestieri tutti prendere i vaghi colori, e le nobili maniere de' Lirici, così non meno era bisognevole valersi alquanto dell' arte, che a gli Epici Componimenti è prescritta, per descriver partitamente le speciali azioni, e gli avvenimenti di quella tale impresa, che prendesi a celebrare, acciocchè ognuna delle Canzoni serbasse la sua proprietà, ed i suoi particolari confini; nè una all' altra potesse sostituirsi per l' uniformità: che questo era il più necessario, ed il piu difficile, per osservare il precetto di scrivere a proposito, così atteso da pochi. Lo stile alquanto risentito e robusto non è tanto, a dir vero, proprio de gli argomenti, che trattansi, che non sia altresì particolare all' immaginazione dell' Autore assai desta, e focosa: del che fanno certa fede quasi tutte le sue Poesie. Di questo però non saprebb' egli aversene mal grado, quantunque altamente stimi e commendi quei felicissimi Ingegni, che il puro ottimo stile coltivano, e serbano intatto, quando però lo purghino, siccome fanno non pochi chiarissimi Rimatori del nostro Secolo, da alcune maniere alquanto languide, e basse, dalle quali nel vero non tutti i celebratissimi Rimatori de' migliori tempi furono esenti. Ha

qua-

qualunque Stile, ove sia ben usato, le sue particolari bellezze, e i suoi pregi: ma raro addiviene, che gl' Ingegni atti al Poetare possano a lor talento scegliersi questo, o quello. Imperocchè la diversità de gl' Ingegni medesimi avendo prodotto le diverse maniere del comporre, ciascuno d'ordinario vien costretto di seguir quella, che s' assomiglia, e si conforma al temperamento della propria Fantasia.

Per ciò, che riguarda le regole del nostro immortale Toscano Linguaggio, egli come figlio, e veneratore della gloriosa Accademia della Crusca, ha posto mente di non offenderle in nulla, sendosi solamente fatto lecito d usare alcune benchè pochissime voci nè approvate, nè disapprovate dalla medesima; e ciò per mera necessità, essendo elleno proprie della Milizia, e del guerreggiare.

Non vorrebbe l' Autore, che trovandosi per entro le Canzoni qualche lampo di propria lode, se gli desse subito il titolo di gonfio e di vano. Chi ben' intende il magistero di simili studj, non saprà ripigliarnelo. Gli altri diano la colpa all' impeto dell' Ingegno, a cui talora non può a tempo mettersi freno, nella Lirica Poesia massimamente, che empie le vene di maggior caldo, e fuor di noi ci rapisce. Questo fervido brio usarono molti fra' Lirici Greci, Latini, e Toscani. Del rimanente egli ha fatto quello, che ha saputo a misura del suo corto intendimento, non avendo di se medesimo tale stima, e concetto, onde ei si lusinghi di poter molto; che anzi pel contrario conosce, che pochissimo è quel ch' ei vale.

Finalmente ha studiato di parlare, come conviensi, con somma riverenza, e stima de' Principi; e se per avventura ha usata qualche frase o titolo alquanto risoluto, chi non vede esser ciò stata necessità dell' arte, per meglio esprimere le cose? Non ha egli del certo giammai avuto in animo d' insultare a' Vinti col-

la glo-

la gloria de' Vincitori; anzi ha fatto, che non di rado il merito di quelli contribuisca alla maggior lode di questi. Ed ha non per tanto posto mente a custodire intera la verità de' successi, per non tradire con falso, ed affettato ragguaglio i Posteri, che avidi sono di leggere i veraci racconti de gli andati tempi.

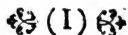
Protestasi poi principalmente, quantunque in ultimo luogo, che le Voci Fato, Destino, Numi, Fortuna, e somiglianti, sono adoperate in senso Poetico, che vale a dire favoloso; abbominando, come Cattolico per grazia di Dio ch' egli è, tutto ciò, che abbomina, e detesta la Santa Romana Chiesa, e che non è in tutto conforme a' suoi Santissimi Insegnamenti, e Dottrine.

IM.

IMPRIMATUR;

Inquisitor Generalis Sancti Officj Mutinæ.

VIDIT

Carolus Barberius.

Per la Ricognizione in Rè di Spagna

DELL' ARCIDUCA D' AUSTRIA

COL NOME DI

CARLO III.

Fatta in VIENNA dalle Potenze Alleate l'Anno 1701.

CANZONE

I

REal Città, che in riva all'Iſtro imperi,
E allenti, e ſtringi alla Germania il freno,
Oſſequioſa a te volge i penſieri
Oggi l'Europa, e ſol di te ragiona:
Mentre in Teatro maeſtoſo, e pieno
Pien di Vaſſalla, e di ſtraniera Gente,
CARLO Rè s'incorona;
Rè della vaſta Monarchia poſſente,
Cui bagnan tutt'i Mari, e alluma 'l Sole,
Sempre con raggio alterno,
Nel ſuo diurno volgimento eterno:
Ed oltre Italia, e Spagna, a gl'Indi eſtremi
Stende la quaſi interminabil mole:
E con orgoglio altier di Vele, e Remi
Nell'incognito Mondo
Portò l'Ancora ardita, e vi diè fondo.

II

La gran Corona, che per gemme, ed oro
Splende, ornamento dell'Auguſta fronte,

Di Giuſtizia, e d'Amor nobil lavoro,
Sul Crin gli poſer le più eccelſe deſtre,
Che ſtringan Scettro; e ſe gli offerſer pronte
A ſoſtenerla con valor coſtante;
Tutte in guerra Maeſtre;
Tutte animate da un bel Cuore amante.
Steſe la prima il gran LEOPOLDO invitto,
Quella, che in Aſia ſpinſe
Il Tracio moſtro, e tante volte il vinſe;
La Sacra Lance di giuſtizia reſſe;
Domò 'l Superbo, e ſollevò l'afflitto;
Ed il giuſto talor ſdegno ripreſſe;
E con ben rari eſempj,
Con atti di pietà confuſe gli empj.

III

Diſteſer l'altra i Principi di tutta
La vaſta inſuperabile Alemagna,
Se due ne togli, che in feroce lutta,
Contro l'Armi Alleate il braccio armaro.
L' Imperadrice della gran Bretagna
Gli offerſe il più bel fior di ſua poſſanza.
Soſtegno a lui giuraro,
Con nodo d'inſolubile alleanza,
Della Batavia le Provincie unite.
Con ſavellar preſago,
Te condurremo oltre l'Ibero, e 'l Tago,
Diceano; dell'Italia i lieti Campi
Chiamanti a poſſeder le Terre avite:
Di tant'armi congiunte a'primi Lampi,
De i Popoli la fede
T'acclamerà di tanti Regni erede.

Dopo

IV

Dopo la sì ſolenne alta promeſſa,
Stringeſi la fatale amica Lega:
Ma, comunque il valor lampeggi in eſſa,
Sembrami duro al Rè FILIPPO torre
L'ampio Reame: ei dappertutto ſpiega
Le temute pacifiche bandiere.
Gia 'l grand'Avo il ſoccorre,
Quei, che ſolo domò le più guerriere
Genti d'Europa in maggior nodo ſtretta;
Quei, che le moli eccelſe
De i Monti, fin dalle radici ſvelſe,
E per nuovo ſentier conduſſe i Mari:
Quei, che Garzone ancor giuſte vendette
Fece, ſpezzando i ribellanti acciari:
Nè prende alcuna legge
Da sì gran Regno, ed aſſoluto il regge.

V

S'è pur veduta del ſecondo CARLO
L'inappellabil volontade eſtrema.
Forſe quel, ch'egli fè, non potea farlo?
Ciò a me, nè ad altri diſputar qui lice.
So, che de i Regi la ragion ſuprema
Non ſempre a retta Lance Aſtrea decide,
Ma con la Spada ultrice.
Chi mai le Muſe in nera veſte vide
Sulla Sede curule in mezzo al foro?
Io non volgo in penſiero
Del teſtamento il tenor falſo, o il vero;
Nè qual, ſe è vero, autorità racchiuda:
Se quel de' due Filippi abbia lavoro

Più ſaldo, ed a ragion la Francia eſcluda:
E ſe poſſa a i Sovrani
Legge degli Avi lor legar le mani.

VI

Già un tempo leſſi delle Regie Infanti
Anna, e Tereſa l'eſcluſive, e vere
Rinunzie: in cui di tanti Regni, e tanti,
Quanti la Spagna nel gran ſeno aduna,
Cedean l'ampio retaggio; e fatte auſtere
Da i politici fini, a i Figli ſteſſi
Tolſer l'alta fortuna
Che mai paſſaſſe il bel Dominio in eſſi.
Il giuramento ancor vidi ſolenne
Del Regnante LUIGI,
Ch'unqua partito dal real Parigi
Non ſaria de' Borboni alcuno Erede
Rè dell'ultima Eſperia: e pur l'ottenne
FILIPPO il fier Nipote, e in Trono ſiede;
E la Senna, e l'Ibero
Han fatto amico il sì diſcorde Impero.

VII

Io non mi arrogo già nel grande amaro
Litigio farmi Giudice ſuperbo.
Chi mai d'ingegno sì purgato, e chiaro
Sì gran faſcio di coſe in un raccorre
Puote, e giudicio dar ſe non acerbo?
Serban molte ragioni in petto i Regi,
Che a i fini ſguardi eſporre
Negano ancor de gl'intelletti egregi.
Il fin loderà l'Opra: In Ciel ſta ſcritta
Senza riſerva, e ſenza

Ve-

Velame, o paſſion, la gran ſentenza.
Il Dio delle giuſtiſſime vendette
Impugnerà l'eterna ſpada invitta
Cinta intorno di turbini, e Saette;
Ei, che con ſua divina
Poſſanza gli empj ognor manda in rovina.

VIII

Per lui regnano i Regi, e vuol che al Trono,
Non prepotenza, ma ragion li guidi;
Sue le battaglie, e le vittorie ſono;
Ei dà ſenno alle menti, e forza al braccio:
Se v'ha chi nelle ſue forze confidi,
Con quanto inganno il debil'occhio abbaglia!
Armi averà di ghiaccio;
Fia di vetro inteſſuta e piaſtra, e maglia.
Il ſa David, che numerando ſolo
Il ſuo Popol guerriero
Videne far dal Ciel macello fiero;
E a Gedeone alla battaglia intento
Dio diſſe: a che sì numeroſo ſtuolo?
Il Nemico a fugar baſtan trecento:
Io vo', che la vittoria
Di me, non già di voſtra man, ſia gloria.

IX

Or ſi vedrà qual termine prefiſſo
Abbia alla guerra la Giuſtizia eterna.
Ah s'io poteſſi nell'aſtruſo abiſſo
Penetrar de gli altiſſimi Decreti
Di chi le coſe di quaggiù governa:
Quanto gli eventi in preſagir godrei!
Ma quai moti inquieti

Aggiran l'Alma, il Petto, e i Labri miei,
Fatidiche ſu cui naſcon le voci.
Veggio CARLO, che porta
L'Armi ſul Lido Iſpano, ed ampia porta
S'apre, e di Catalogna acquiſta i lidi:
Di Svevia, e Fiandra ne' conflitti atroci
De' Galliſpani Eroi fughe, ed eccidj
Veggio; e in Italia i Gigli
Svelti del ſacro Augel da i fieri artigli.

X

Veggio ancor più; ma a ſe mi tragge il Magno
LEOPOLDO, allor che sì ragiona al Figlio:
CARLO, tu da me parti, io t'accompagno
Co i voti, e t'avvaloro all'alta impreſa;
Non da te, ma dal Ciel, prendi conſiglio;
Ogni ſpeme, e conforto in Dio riponi:
Nella dura conteſa
Al Divino volere il tuo conſuoni:
Se il gran Competitor ſcoſſo dal ſoglio,
Tua ſia la regal Sede,
Conſervi amor de' Sudditi la fede;
Pronta ſia la clemenza, il rigor tardo:
Vanne, e doma una volta il Franco orgoglio;
E col pietoſo onnipotente ſguardo
Vegli ſulle tue ſquadre
Quel Signore, che a tutti è Nume, e Padre.

Per

Per lo paſſaggio de gli Alemanni in Italia nel Meſe di Giugno 1701.

CANZONE.

I

NOn so veder, per quanto io volga in giro
Gl' occhi dell' affannato egro penſiero,
Qual Regno ſotto 'l gemino Emiſpero
Sia di te piu infelice, o Italia mia.
L' ombra appena rimiro
Della sì eccelſa Maeſtà natia,
Dal non tuo braccio offeſa, e lacerata;
Fu ſempre il variar della tua ſorte
L' andar di morte in morte;
E vie più ſventurata
Riſorger dalle Ceneri meſchine
Vil teatro di ſtragi, e di rapine.

II

Ma ſe mai ne' tuoi campi orrida ſcena
Del dominar l' avida ſete aperſe,
Tragica or sì che s' apre: In te converſe
Son tutte l' armi, dove Borea ha regno;
Che per ogni tua vena
Andran bevendo con feroce ſdegno.
Te pretendono il Franco, e l' Alemano,
Dopo che la vetuſta Auſtriaca Pianta,
Che tanti Scettri vanta,
Soffrì l' acerbo danno;
Allor che a terra inaridito e gramo
Cader vide il più ricco, aperto ramo.

III

Muore il ſecondo CARLO, e 'l Franco audace,
E che in riſolver pronto ogn'altro avanza,
Mantova forte fa dell'Armi ſtanza;
E di quel Prence al generoſo Core
Turba la dolce pace
Per affinar ne'riſchj il ſuo valore.
Or, ſe può venga, dice, il fier Germano;
Vinca, e ſoverchi la natia ſtruttura
Dell'aſpre Alpine mura.
Vigor di ſenno, e mano
Non varrà contro i malagevol paſsi,
Dove alla morte, e al precipizio vaſsi.

IV

Ma già l'accorto CATTINAT invia
De'gran Monti alle Venete frontiere
Ben' ordinate generoſe ſchiere;
E della Chiuſa l'importante poſto
Prende, e ogn'alpeſtre via,
Che men'ardua Natura abbia diſpoſto.
Ei vuol ſolo al nemico eſſer d'inciampo;
Però nel piano alza trincea gagliarda
Preſſo al lago di Garda;
Chiudendo ivi il ſuo Campo;
E veder ſpera coll'indugio doma
L'Oſte nemica, qual già Fabio Roma.

V

Ahi troppo dura tenti ardita impreſa
EUGENIO, o de'miei Carmi alto Argomento.
E' aſpro, è malagevole il cimento,
Quando natura, e la poſſanza umana

Dop-

Doppia oppongon difesa.
Arte, e ferocia , ancor che grande, è vana,
Se 'l contrasto è inflessibile, immortale.
Non vedi, come la scoscesa Alpina
Fronte col Ciel confina?
E i riguardanti assale
Sol colla vista? forse sei sicuro
D' aprir la breccia nell'immenso muro?

VI

Chi 'l crederebbe! Il vero io narro, e pure
Ha sembianza di falso il vero stesso;
Con nuovi ordigni su per l'inaccesso
Giogo s'alzan le macchine pesanti,
Per ferro, e bronzo dure,
E avanti, e dietro van Cavalli, e Fanti:
Squarcian le mine a i gran macigni il seno,
Per opra di liquor forte, e mordace,
Giunto a foco vorace:
La durezza vien meno
Degli aspri scogli, onde riman dell'erta -
Pendice al fiero piè la Strada aperta.

VII

Tal già il feroce Annibale discese
Empiendo di terror gl' Itali campi;
E del grand'elmo, e della Spada i lampi
Temero i sette gloriosi Colli;
E a tutto 'l bel Paese
Fè lagrimoso 'l sen, e gli occhi molli.
Così discende, asicurato il varco,
Dall'ardue cime l' Alemanno Duce;
E dietro a se conduce

Tutto

Tutto 'l guerriero incarco.
Da lungi il Franco la grand'Oſte vede;
Per duol ne freme, e appena a gli occhi il crede.

VIII

Dunque, dicea, paſsò l'ardito ſtuolo,
Dove men ſi temea dal noſtro ingegno?
Dunque ſenza provar di guerra ſdegno
Nel pacifico piano ei ſi diſtende?
Calò giù forſe a volo?
Volaro i ferrei arneſi, e l'alte tende?
Sembra ch'entrando col nemico in lega
Fatti docili i Monti apranſi in valli,
E a'diſaſtroſi Calli
Diano trattabil piega;
Queſto certo non è del valor vanto;
Ma bensì condannata arte d'incanto

IX

Non è incanto, ma fina arte guerriera
Render vana l'altrui con maggior'arte.
Queſta a i precetti dell'antico Marte
Scuola s'aggiunga, e ſia d'eſempio eterno.
Or pria, che con ſevera
Faccia diffonda le ſue nevi il verno,
Vedranno i Franchi, che chi vince i Monti
E ſa fra' precipizj aprirſi ſtrada,
Con ben temprata ſpada
Saprà da'gravi affronti
Vendicar'il sì bello almo Paeſe
D'Inſubria, con gagliarde, e forti offeſe.

X

EUGENIO, a tua virtù chieggo perdono,

Se

Se di lei diffidando io pur l'offesi:
Da ingelosito Amore in presto presi
Non da' tuoi merti quel timor che avea.
E a chi note non sono
Tue grandi Geste! Il sa l'infame, e rea
Setta, che di Bisanzio inchina il soglio,
Per cui 'l Tibisco al Mar sauguigno corse;
E mai più non risorse
Quel debellato orgoglio:
Onde ogni Impresa, ancorchè dura , e greve,
Sempre si creda in te facile, e lieve.

Per

Per la Vittoria di CARPI nel dì 10. Luglio 1701.

CANZONE.

I

QUanto ingannato va l'umano ingegno
Allor ch'egli presume
Alla potenza altrui prescriver segno!
Il vincer per costume
Antico, ahi quanto il veder nostro abbaglia!
Diceano i Franchi: è nostra Italia, e 'n vano
V'aspira il fier Germano,
Se non disfida pria l'Alpi a battaglia;
Ma se pur fia giammai che le soverchi,
E dilatarsi cerchi;
Poi che farà? Se dappertutto in guerra
Armati incontrerà Popoli, e Terra.

II

Che farà? Vinta la natia fierezza
De gli aspri Alpini gioghi,
Passa la gente a trionfare avvezza
Ne' piani aperti luoghi;
Prende riposo impaziente, e breve,
Poi l'ampio, e tortuoso Adige passa;
Nel Mantovan trapassa,
Nè dal Franzese stuol danno riceve;
Che più tosto ei s'arretra, o sia temenza,
O militar prudenza;
E perchè vede sovrastar tempesta
La fuggitiva marchia a CARPI arresta.

Altie

III

Altieri Galli, e a qual timore in preda
Date il fervido Core?
Poi volete, che 'l Mondo accesa creda
In voi fiamma d'onore?
Deh mirate chi è quel, che vi discaccia!
A forestiero Esercito, che intorno
Non ha certo soggiorno,
Voi nascondete la superba faccia?
Le poche squadre sotto i vostri lumi
Passano e Monti, e Fiumi;
E voi, che componete immenso stuolo,
Da lor fuggite, come augelli a volo?

IV

Almen la fuga non indarno fosse,
Ed il vostro ritiro
Facesse schermo alle nemiche posse.
Ma la polve rimiro
Dello stuol, che vi sgrida, e vi persegue.
Viene EUGENIO il fortissimo guerriero,
Il cui sovrano impero
Fiera gente di pugna avida segue
Egli però, della battaglia pria
Che al Campo il cenno dia,
Con parole, ora gravi, ora leggiadre
Così ragiona all'animose squadre.

V

Eccone, Amici, dopo lungo e strano
Viaggio, e gran fatica,
Giunti d'Itala in questo fertil piano,
E ricca terra aprica,

Del

Del Sacro Impero il dritto, e le ragioni
Sovra l'Infubria, ed a chi fono ignote?
Chi di voi foffrir puote
Che un germe de' magnanimi Borboni
Ofi ftender colà fuo Scettro altero?
Al fuo Signor primiero
Da voi fi renda; e di fortezza al brando
S'unifca il voftro braccio, e 'l mio comando.

VI

Chi a voi s'oppone, di maligne tempre
Per fatal difventura
Quefto Cielo provò; fu Italia fempre
De' Franchi fepoltura,
Ed oltre a i fati, ebbe 'l valor nemico.
Quanto più della lor la voftra fpada
Alla vittoria ftrada
S'apra, è già noto pregio, e vanto antico:
Quel coraggio, che v'ha fin qua condutti,
Or fi raddoppi in tutti;
Ciafcun qual effer fuole oggi fi fcuopra:
Me feguite, al nemico io fon già fopra.

VII

Non così ratto la fier'unghia ftende
Leon, che d'Ira avvampi;
Nè sì precipitofo il fulmin fcende
Da i procellofi campi,
Che agguagliar poffa l'impeto, e l'ardire
Del fommo Duce egregio: egli s'avventa,
E i Nemici fpaventa
Anche pria d'infultar, pria di ferire
Che lui cotanto audace, e rifoluto

Mai

Mai non avrian creduto.
S'adira, e cresce la crudel contesa,
E Giudice è 'l valor dell'alta impresa.

VIII

D'ardente piombo rea grandine piove
Da gli accesi focili:
Fanno i Franchi gagliarde ultime prove
Contro de' colpi ostili;
Ma soprafatti da vigor supremo,
E invincibil coraggio, il ridondante
Campo di stragi tante
Lasciano per sottrarsi al male estremo.
Il vincitor fuor del sanguigno agone
Il piede in CARPI pone.
Lugubre fiamma i morti Corpi accende,
E mostruoso fumo al Cielo ascende.

IX

Veggio 'l vero, o m'inganno? Egli è pur desso;
Fra' nobili feriti
EUGENIO porta nel ginocchio impresso
Crudo colpo; infiniti
E Fanti, e Cavalier presso gli stanno:
Tutti intenti a spiar, se 'l dubbio male
Sia lieve, o pur mortale.
Ah che la gloria è assai maggior del danno,
Gridan liete le squadre, e al saggio, e prode
Capitano dan lode.
Di non esser ferito a gran vergogna
Ciascun si reca, e piaghe, e morte agogna.

X

Tutti per voi stanno i felici augurj,

Pode-

Poderoſi Alemanni.
Itene pur, che frali uomini, e muri
Saranno a i voſtri danni.
Da queſto primo fortunato incontro
Da voi ſempre miglior ſorte ſi ſperi.
I più forti guerrieri
La Francia alle voſtr'armi oppoſe contro.
Eſsi, benchè dall'Alpi, e dal Mar cinti,
Furon disfatti, e vinti.
Onde in lor quanto creſcerà il furore,
Tanto in voi ſplenderà ſenno, e valore.

Per

Per la Vittoria di CHIARI nel dì primo Settembre 1701.

CANZONE.

I

IO veggio assisi in militar consiglio
In riva all'Oglio i Gallispani Eroi;
Ed al supremo Condottiere intorno,
Di coraggio, di speme, e di periglio
Ciascun maturi espone i pensier suoi.
Apre il facondo labro, e in stile adorno
CATTINAT sì ragiona:
Somo, e minori Duci, udite i miei
Sensi, cui forse la ragion consuona.
De gli anni a me la soma
Curvò le spalle, e la canuta chioma
Dotto mi fa ne' casi e buoni, e rei;
E questo stesso Ciel serba memoria
Delle ruine altrui, della mia gloria.

II

Fu mio pensier, da poi che in questi Campi
Dall'Alpi scesi, intento alla difesa
Vegliar d'Insubria, ed al Monarca Ispano
Serbarla, e far che l'Austria orma non stampi
Nè faccia in quel Ducato onta, ed offesa.
Che 'mporta a noi, che prema il fier Germano
Le Venete Campagne?
Che importa a noi, che l'altrui Terre scorra,
E che di sua ferocia altri si lagne?
Ma ridir qui non deggio

Ragioni antiche, ed altro è quel ch'io chieggio.
Sol si ventila qui, se opporsi occorra
All'Inimico altier, perchè non guade
Di questo fiume le guardate strade.

III

Ei presso CHIARI in forte vallo è chiuso;
Che si trattenga lì poco ne caglia;
Opra sia nostra il custodir le sponde
Di questo fiume, onde rimanga escluso;
S'aspetta a lui cercar briga, e battaglia:
Nostro è 'l possesso. A che passar quest'onde,
Per insultar chi ancora
Sta lungi, e solo col pensier ne offende?
A lui nuoce, a noi giova ogni dimora.
Qual di guerra è costume,
Terreno s'alzi qui, sia fossa il fiume
Finquanto praticabil si distende.
Questo è 'l mio pensier fermo; altri più saggio,
Avrà forse maggior senno, e coraggio.

IV

Ma tutti gli altri fur bellici voti
Contrarj a questo: ed un concorde grido
Tutti alzando, dicean: vadasi a CHIARI;
Ne qui si reste, come selve, immoti.
Vadasi a lacerar nel proprio nido
L'Augel rapace, e dentro a' suoi ripari.
Indugio neghittoso
E' questo, e indugio vile: anzi rassembra
Inutil ozio, e lusinghier riposo.
Il nemico s'avanza
Prendendo intanto or questa, or quella stanza,

E forze

E forze aggiunge alle guerriere membra;
Onde poi grande, e formidabil fatto,
Presto vedremo Noi, non lui disfatto.

V

Ciò detto, gettan sopra l'acque i Ponti,
E passa in poco d'ora il Campo tutto.
Par che più ratto al mare il fiume corra
Per tema di tant'arme: arditi, e pronti,
Marchiano i Franchi, o splenda il Sole, o a lutto
L'aria si vesta; e pria che ne precorra
Fama divolgatrice
Vogliono inaspettati al fier nemico
Portare l'Ira lor vendicatrice.
Muti i timpani sono,
Non s'ode lieto delle Trombe il suono;
Tutto ricuopre alto silenzio amico.
Così sen vanno i battaglioni esperti,
Nel superbo pensier di vincer certi.

VI

Ma non si pronti, e taciti sen vanno
Che non ne giunga al saggio EUGENIO avviso.
Ei con quel petto, ove 'l valore alberga,
E da cui lungi i vil timori stanno,
Di Maestà gioconda ardendo in viso,
Del gran comando la temuta verga
Alza, e gli ordin dispensa.
Già fuor delle trincee le schiere accampa,
Trascorre in ogni parte, e a tutto pensa,
Sì veloce, che appena
Il rapido destrier la frale arena
Tocca, e in certo vestigio il piede stampa;

E perchè ognun desio di gloria senta
La Vittoria di CARPI alto rammenta.

VII

Ei saggiamente impetuoso assale
Il Franco assalitore, e lui previene,
E della fretta, e del silenzio, l'arte
Delude, ed all'arcier torna lo strale:
Onde l'assalto fier mal si sostiene
Da i Galli, e van piegando in ogni parte.
Qual di nuvole schiera,
Se quindi Borea, e quinci Affrico stride,
S'urtano fra di lor per l'aria nera,
Tal si raggiran' essi
Incalzati per fronte, e a' fianchi oppressi:
L'impeto stesso, non che 'l ferro uccide.
Chi muor, chi fugge, chi ferito langue
Bagnato dall'altrui, dal proprio sangue.

VIII

Va gridando in rabbiosa, e rauca voce
Il CATTINAT; vel dissi, e nol credeste
Menti ostinate, indocili, e superbe.
A raccolta ogni Tromba in suon feroce
Chiami le squadre, e ad ubbidir sian preste;
E a miglior sorte ognun la spada serbe.
Batter la ritirata
Fè allora il sommo consigliato Duce,
E si sottrasse alla crudel giornata.
Se maggior frapponea
Indugio, tutto 'l Campo, e se perdea;
E ancor lontana la diurna luce
Dall'occiduo Orizzonte avria veduto.

L'Eser-

L'Efercito infelice andar perduto.

IX

Udite, o Franchi, e nella grande altera
Mente animate i generofi fpirti:
Se l' Tedefco valor fa aprirfi il varco,
Unica al Mondo nazion guerriera
Non fiete voi; li mal nudriti, ed irti
Crini, dell'Elmo fotto 'l duro incarco
Nafconder fanno ancora
Le Genti di Lamagna a vincer'ufe.
Dacchè drizzafte dell'ardir la prora
Dell'Italia ne' vafti
Campi, vinti han con voi tutt'i contrafti,
E le voftre fagaci arti delufe.
Il Fato parla, ed il partir v'intima
Da quefto per voi fempre avverfo Clima.

Per la presa di GIBILTERRA seguita li 4. Agosto 1704.

CANZONE.

I

MUse già vi condussi
Meco a cantar sull' Alpe;
E per Eco festiva
Femmo 'l gran giogo divenir canoro.
Or vo' far mio Parnaso Abila, e Calpe;
E vo' che veda l'arenosa riva
Di GIBILTERRA il Sacro Aonio Coro.
Se quei benigni influssi,
Che per l'aspro sentier scorta mi furo,
Seguonmi, e l'onde chete, e l'aer puro,
Io sull' Erculeo memorabil lito
Ospite giungerò forse gradito.

II

Vergini Dee vedete,
Come del bel viaggio
Ministre l'avre, e l'acque,
Velocemente ne han condotti al porto.
Qui con alterno rapido passaggio,
Come già al furibondo Ercole piacque,
Corron due mari, per l'angusto, e corto
Stretto, che un dì le mete
Al navigar prescrisse, or' oltre vassi.
Fermiamo il piè su questi nudi sassi
Per rimirar dell'alte mura il fiero
Assedio, e all'Etra alzar Carme guerriero.

Ecco

III

Ecco le altere Navi
Da i Regni d' Albione.
Già la bramata arena
L' Ancora afferra col ricuruo dente
Il Rooch l' Armata in lungo ordin dispone
Battendo la Città di timor piena.
Sen vola il distruttor fulmine ardente
Fuor de' metalli cavi,
E 'l Darmestat, che fe' lo sbarco in terra,
Anch' ei valido fa sforzo di guerra.
S' empie la terra, e 'l mar d' alto spavento,
E Proteo fugge, e lo squamoso armento.

IV

Nel ver, fu gran coraggio
Con poche squadre opporsi
A popolosi Regni,
Quanti nel vastò sen Spagna ne accoglie.
D' ogni parte potean giunger soccorsi,
E le linee troncar de' gran disegni,
E a Filippo portar bandiere, e spoglie.
Ma accorgimento saggio
Fu però di tentar la sì importante.
Sorpresa. E dove tante navi, e tante,
Che spiegan liete vele in ogni banda
Asilo aver potean, d' Anglia, e d' Ollanda?

V

Senza questo gagliardo
Ricovro non avria
Portato a Barcellona
CARLO di guerra il furioso nembo;

Ei vuole aſſicurar la lunga via
E ſtabilir della real Perſona
L'oſpizio in poderoſo amico grembo.
Che 'l Mar talor bugiardo
Della calma nel ſen ſveglia procelle,
Per torvo aſpetto di maligne ſtelle.
Potean le navi ancora in fuga ſpinte,
Senza porto, cader ſommerſe, e vinte.

VI

Ma i colpi ſtrepitoſi,
Che alla Terra oppugnata
Vibranſi, a gli occhi miei
Chiedono, ed alle labra, e carmi, e ſguardi.
Va la muraglia infranta, e lacerata
A far deforme il ſuol tremante, e ne i
Miſeri avanzi ſuoi, chi più la guardi
Non ha. Per tema aſcoſi
Stan que' pochi, che a lei forman preſidio;
Che privi omai di forze, e di ſuſſidio,
Ch'era già ſcarſo all'improvviſo attacco,
Rendonſi a chi minaccia, e morte, e ſacco.

VII

Deh ritornate indietro
Schiere al ſoccorſo elette.
Già la Città ſorpreſa
Sproviſta cadde all'impenſato colpo.
Ella tutte ſcoccò le ſue ſaette,
E oppoſe, e petto, e ferro alla difeſa.
Fe' quanto far poteva. Io non incolpo
Di FILIPPO lo Scettro,
Se quel di tanta conſeguenza ſito

Era

Era sì mal provisto, e mal guernito.
Che aver non puote ogni più forte muro
Contro sì gran valor schermo sicuro.

VIII

Itene, e date al vostro
Re la trista novella
Dell' occupato Porto;
Qual, cangiato l'antico umil disegno,
Diverrà Piazza per commercio bella,
Delle merci, e de' Legni ampio conforto.
Occhio, che di Nettuno il doppio Regno
Guarda, e 'l profondo Chiostro,
Si vedrà presto in nobile struttura
Cinto di doppie fulminanti mura;
Quasi staccato dalla Terra il lido
Sarà di pace, e guerra, e Rocca, e Nido.

Per

Per la Vittoria di SCIALEMBERGH, e presa del Forte di DONAWERT nel dì 2. Luglio 1704.

CANZONE.

I

SEdea dell'Istro sulla nobil riva
In Maestà pensosa
Donna Real, ma d'ornamenti priva.
Con debil man reggea l'umida gota
Afflitta, e lagrimosa,
E con l'altra stringea gemmato Scettro:
Io giunsi avanti alla dolente ignota,
E con profondo inchino
Me stesso offersi, ed il sonoro plettro.
Ella allor dal divino
Sembiante folgorò raggio cortese,
E a favellar sì prese.

II

Piacemi, ch'altri ascolti il mio cordoglio;
Che certo alta pietate
Avranne, se non ha petto di scoglio.
Tu intanto su codesta eburnea lira
Sveglia le corde avrate,
E le mie voci querule accompagna:
I fieri assalti di disgrazia, e d'ira,
E questo acerbo pianto
Che, dal Cuor viene, e 'l seno, e l'Alma bagna,
M'han deformata tanto,
Che, s'io nol giuro, a chi mai noto fia
Ch'io la Germania sia?

Io

III

Io dal mio ſteſſo riverito Trono,
E dalla Auguſta Sede
Di Ratisbona ſcoſſa, eſule or ſono.
Guerra crudel m'eſpone a rei perigli;
E il Cor già già mi fiede
Spada rubella; e ſcampo a me non reſta,
Se a mia difeſa i ſuoi temuti artigli
Il Sacro Augel di Giove
Contro la turba alle mie glorie infeſta
Generoſo non muove.
Ma forſe, ahimè, nel duro caſo, e ſtrano
Spero ſoccorſo invano.

IV

D' Auguſta, e d'Olma le Città poſſenti,
Ed a me più dilette,
Ed altre Terre, e tributarie Genti
Mie più non ſono; EMANUEL le reſe
Al ſuo valor ſoggette.
Or ſe-al fiero TALLARD egli congiunge
Le forze, ahi quanto più ſpietate offeſe
Farà al materno ſeno!
Lo ſtuol de' Franchi non è molto lunge,
Che di ferocia pieno,
Qual Nube aggiunta a nube in Auſtria bella
Scaricherà procella.

V

Più doler ſi volea l'alta Eroina;
Ma l'interruppi, e diedi
Improvviſo conforto alla meſchina:
Deh non temer, Sovrana inclita Donna,

Non

Non è 'l mal, che tu vedi,
Disperato, nè grave: alza le ciglia,
E sappi, che la tua doppia Colonna,
EUGENIO, e l' Anglo Duce
Difenderan l' Imperial Famiglia.
Ciascun di lor conduce
Elette schiere, e già 'l secondo ha vinto
Di mura alto recinto.

VI

Esso col BADEN Principe feroce
Sul Danubio disfece
E i Bavaresi, e i Galli: e all' umil foce
Portò 'l Fiume di lor sangue un torrente.
Prove stupende fece
LUIGI qui: dal gran Caval disceso
Strinse tremendo acciaro, e audacemente
Superò le gagliarde
Trincee, portando avanti il petto illeso.
Non furo a fuggir tarde
Le dissipate Schiere: e d' Arco il Conte
Fuggiva alla lor fronte.

VII.

Onde, questo sull' Istro argine rotto,
MARLBOROUGH s' avanza
Da fervido desio d' onor condotto,
E da necessità di tentar grande
Impresa, e la possanza
Domar del doppio in un congiunto stuolo.
Il coraggioso Esercito si spande
A eccelso Monte intorno
Per l' erma falda, e malagevol suolo.

Al

Al ſublime ſoggiorno
Saglie, là dove DONAWERT eſtolle
Le mura in cima al Colle.

VIII

Di DONAWERT la nobil Rocca forte
Qual ſia, ridirſi è vano.
Ei ſull'ali del foco, e ſtragi, e morte
Dentro vi ſpinſe impaziente, e fiero:
Colla più ſcelta mano
Di ſua milizia l'alto poggio aſceſe
Fra ſparſo di perigli arduo ſentiero.
Delle mine i tremuoti
Faceangli interna guerra, e aperte offeſe;
Ma 'l piè ne' dubbj moti
Il ſuolo ſoverchiando infranto, e ſciſſo
Trovò termine fiſſo.

IX

Ivi diſpoſta in ordine tremendo
Fu doppia batteria,
Che vomitando denſo foco orrendo
Era al muro rovina, al cor ſpavento;
Ma non però languia
Dell'aſſediata Gente il petto audace,
Che fuor ſortendo a militar cimento,
Smontò, inchiodò Cannoni.
Ruotando morte la funerea face,
I più forti Campioni
Fra gli Alemanni fur di vita privi:
E correa 'l ſangue a rivi

X.

Ma che prò, ſe l' indomita falange

Da

Da ſpiriti di vendetta
Inferocita più , diſſipa , e frange
Uomini , e mura , e DONAWERT gia cade?
Cola n' andiamo in fretta ;
Più non s' indugi , o gran Reina afflitta ;
Deh chiudi al pianto le dolenti ſtrade.
Nell' eſpugnata Rocca
A te il trionfo della ſchiera invitta
A far più lieto tocca ;
Ed in quei petti doppierà coraggio
De' tuoi be' Lumi il raggio.

XI

Onde tentar maggiori impreſe ardiſca ;
E 'l Bavaro fremente
Diſperda, benchè 'l Franco a lui s' uniſca.
Tu vedrai l' Anglo Condottier penſoſo
Volger nella gran mente
Idee di raffinata, e nuova guerra.
Il ſuo genio guerrier fatto animoſo
Dall' importante ſito
Della robuſta debellata Terra,
Al Grande EUGENIO unito,
Se la preſaga mente il ver mi dice,
Fia vincitor felice.

Per

Per la Vittoria di HECHSTET nel dì 13. Agosto 1704.

CANZONE

I

FErmati, o Fama; e dove
Sì ratta voli colle penne d'oro
Oltre l'usato strepitosa, e grande?
Quai buone, o triste nuove?
Per mille lingue il labro tuo canoro,
Che tutte l'opre de' mortali spande
Per l'ampia terra, e per l'immenso Cielo,
Aprasi, e a me ragione.
Ma tu rapida più che vento, o telo
Fuggi, e non presti orecchio al mio sermone;
Fra le nubi, e le Stelle il Capo ascondi
Là fra' superni sconosciuti Mondi.

II.

Per dove tu passasti
Più benigna, e loquace, il passo affretto
A raccorre il tenor di tue novelle:
In Pindo certo andasti,
Da cui ricevi alto stipendio eletto;
Là dalle nove Vergini Sorelle
N'avrò contezza; ahimè, che forte io temo,
Che l'Austria abbia sofferto
E 'l Sacro Impero qualche male estremo.
Erasi a gran vittoria il calle aperto
Il Bavaro Elettor, quando nel Core
Spinse della Germania onta, e furore.

Delu-

III

Deluſo ogni contraſto
Per le nemiche al Sol Chirſinghie Valli
La nera Selva ſuperata avea
Il TALLARD, e col vaſto
Stuolo occupava i più geloſi Calli,
E l'Armi ſue col Bavaro giungea.
Ma già ſon preſſo alla fiorita falda
Del bel Pierio Monte:
Ogni Muſa ver me ridente, e balda
Vienſene, e grida: la dimeſſa fronte
Alza, o buon Vate, ed al felice avviſo
Il contento dell'Alma eſprima il viſo.

IV

Guari non è, che giunſe
Verace Fama, e pubblicò 'l mortale
De' Bavari, e de' Galli eccidio fiero;
Che 'l cor di doglia punſe
A chi d'inſuperabile immortale
I pregi rivolgea dentro 'l penſiero.
Prendi queſt'aurea Cetra, e in forti accenti
Narra a' tempi futuri
Di sì gran pugna i memorandi eventi,
Tua mercè fatti dall'oblio ſicuri:
E a me fu eſpreſſa intanto a parte a parte
Della battaglia rea l'ordine, e l'arte.

V

Onde ſcoſſo dal ſeno
Ogni timor, le corde armonioſe
Tocco ſvegliando non volgar concento,
D'inſolit'Eſtro pieno:

O Fran-

O Franchi, o voi, che brame generose
Nodrite, e innato a sovrastar talento,
Se pensaste privar del soglio altero
L'Impérial Famiglia;
Questo è il tempo; già muove alto Guerriero
L'Armi in prò vostro, e va con alte ciglia;
E se valore, e senno è in lui non vano,
Credesi fatto Imperator Romano.

VI

Ciò di temer cagione
Avea ben Vienna, ch'altra volta vide
Fuggir dal Tracio sdegno il suo Monarca.
Sa, che debil s'oppone
Schermo al contrasto di tant'armi infide;
Onde di doglia, e di spavento è carca.
Deh la paura del bel petto sgombra,
Donna dell'Austria, e mira
Qual di Val d'Istro ascende, e l'aria ingombra
Vapore acceso di terribil'ira.
Marte l'attrasse, e vi lavora, e desta
Pe' tuoi nemici esizial tempesta.

VII

Due fulmini di Guerra
L'Italo EUGENIO, e 'l Capitan Britanno,
Che delle incomparabili ammirande
Lor'opre empion la Terra:
Questi col nudo acciaro al passo stanno
Per franger l'onda, ancor che gonfia, e grande;
Dell'inimico Esercito, che viene
Con fervido ardimento
Colà d'HECHSTET nelle campagne amene:

Comincia il memorabile cimento;
Il Bavaro, e 'l TALLARD le prime file
Spingono a ritrovare il Campo oſtile.

VIII

Trovanlo, e audacemente
Vibran contro di lui fiamma, e furore;
E in quella guiſa, che dall'aria eſtiva
Roveſcia nube ardente
Stretto in gelo il ſulfureo atro vapore,
Che fracaſſa, e diſtrugge ovunque arriva;
Tal da i Franchi fucili acceſa uſcia
Grandine impetuoſa,
Che d'eſangui, e feriti il ſuol coprìa.
S'inaſpra la crudel pugna orgoglioſa:
Soffrendo l'aſſalito il maggior male,
Perchè forza maggiore ha chi l'aſſale

IX

EUGENIO, che nel petto
Naſcondeva di guerra alto ſegreto,
Lentamente cedeva, e ad arte, il Campo;
E ſembrava difetto
Di valor, quel che fu ſenno diſcreto,
Che poi tanta fruttò vittorià, e ſcampo.
Ei fe' ciò per condur le Franche ſchiere
In più ripoſto loco;
E intanto le coſtanti alme guerriere
La rabbia ſoſtenean del crudo foco.
Ma per far più animoſi i forti petti
Loro parlava il Duce in queſti detti.

X

Amici, ancora quando

Cede-

Cedete il Campo, gloriosi, e forti:
Voi cedendo vincete in questa nuova
Scuola di Marte; il brando
Serbisi a più opportune, e fiere morti.
E qual'onda spumante, allorchè trova
Il lido, indietro torna, e rieder finge
All'altra opposta sponda;
Ma poi di nuovi flutti armata spinge
L'acque frementi, e l'erma spiaggia inonda.
Così avverrà di voi, quando ne giunga
Il gran soccorso, e forze a forze aggiunga.

XI

Non è lungi il tremendo
Eroe Britanno, che 'l nemico crede
Per lungo tratto di Paese scosto.
Ei rapido correndo
Viene a far risoluto il nostro piede,
Ed il credulo Franco in mezzo posto
L'Alma avrà di timor, di rabbia punta.
La sollevata polve
Mirate; è giunta l'Oste amica, è giunta,
Che 'l concertato alto pensier risolve.
O della Patria, o della gloria amanti,
Seguite il vostro Duce: avanti, avanti.

XII

Pria che l'aspra io ridica
Tenzone, e pria che d'atro sangue bagni
D' inchiostro in vece le innocenti Carte,
Vo' la dura fatica
Del gran passaggio pe' profondi stagni
Attonito narrar, lo studio, e l'arte.

 MARL.

MARLBOROUGH, te questa impresa sola
Adegua a i prischi Eroi:
E forse oltre ogni nome illustre vola.
Vanti pur Roma, e Atene i Duci suoi
Tra i fatti loro egregj, io non ritrovo
Un fatto sì maraviglioso, e nuovo.

XIII

Io sarò polve, e forse
Polve saran questi infelici Carmi,
Quando, del ferreo Secolo le dure
Vertigini trascorse,
La nuova età ragionerà dell'armi
Di questa, e delle tragiche avventure.
Come, dirà, poteo l'Anglo Guerriero
Per paludosa strada
Al più nobile armento aprir sentiero,
Dove l'occhio, e 'l pensier temendo guada?
Avean forse i Cavalli ale; od avieno
I Cavalieri più d'un'Alma in seno?

XIV

Bella, e paurosa vista
Rimirar le profonde acque stagnanti
De i passeggieri insoliti coperte.
Per la lubrica, e trista
Via, nitrendo sospinge i piè natanti
L'egregio Armento colle nari aperte,
Per ber l'aria, ed urtar l'acque nemiche.
Giunge alla ferma terra
Anelante, nè vuol di sue fatiche
Ristoro, e chiede co' nitriti guerra;
Onde, senz'aspettar l'acuto sprone,

Im-

Impetuoſo corre alla Tenzone.

XV

Il Mareſcial confuſo,
Appena crede all'improviſo attacco;
Che inguadabili ſian quell'acque morte
Nel ſuo penſier deluſo.
Non ſon di ferro, e non ho 'l cuor di ſmalto,
Ch'io non compianga la malvagia ſorte
Dell'alta Gallobavara ruina.
Dopo 'l foco l'ardente
Spada s'inalza, ed a ferir declina;
E i mortal colpi il braccio, e 'l capo ſente;
E talor cade con vergogna e duolo,
Il freno colla man reciſa al ſuolo.

XVI

S'alza Monte d'eſtinti,
Che col peſo i malvivi, e i vivi uccide.
Gemon confuſi, e pien di morte il viſo
I Vincitori, e i vinti.
In queſto acerbo dì Morte ſi vide
Aver pietà ſopra lo ſtuolo ucciſo,
E calpeſtar l'ineſorabil falce.
Con cuore palpitante,
Qual lieve cima di pieghevol ſalce,
Fugge, avanzo meſchin di ſtragi tante,
Il forte Gallobavaro ſconfitto;
Ma il ſegue, e incalza l'Alemanno invitto.

XVII

La fuga ordin non ſerba,
Che priva la paura è di conſiglio;
E tributari del profondo fiume

Trovano morte acerba:
E nella fuga lor crefce il periglio.
Par ch'abbiano i Guerrieri al fianco piume,
Sì ben fanno fottrarfi al crudo fcempio.
D'alta fventura e lutto
Il maggior Duce fia perpetuo efempio:
E chi 'l può ripenfar con ciglio afciutto?
Forza è, che ceda il piè; ma il fuo valore
Unqua non parte dall' invitto core.

XVIII

Ma mentre io fo ritorno
Stanco omai di feguir lo ftuol fuggente;
S'offre fpettacol nuovo a gli occhi miei.
Volgendo il ciglio intorno,
O quanta fcorgo prigioniera gente
Co' lumi baffi! e tu TALLARD vi fei.
Tu, che de' Franchi Condottier fupremo
Speravi l'Auftria porre
In ceppi, or fei di Spada, e forza fcemo.
Ma il generofo Duce non abborre
Sua prigionia, del fuo valore e merto
Più della libertade indizio certo.

XIX

Di ben dodici volte
Mille volgari, e nobili guerrieri
La memorabil prigionia fi conta;
Or qui tutto m'afcolte
L'ampio giro de' gemini Emifperi:
La voftra gloria oltre ogni Ciel formonta
Anglo, e Alemanno Duce; a voi fi deve
Il vanto, fe l'afflitta

Ger-

Germania e vita, e libertà riceve;
Da quella man, che la volea trafitta,
Strappaste il ferro; ed a i nemici intanto
Esser vinti da voi fu gloria, e vanto

XX

Così per voi si vide
Opra d'alto valor, che mai non piega,
Vincendo, benchè duro, ogni contrasto.
Il Ciel cortese arride
Al vostro brando, che si stringe in lega
Con la Virtude; e il nobile ardimento
Può superar d'alta potenza ostile.
Or che dirà quel grande
Possente Rè, che fin da Battro a Tile
Le gloriose geste, e 'l nome spande?
Mediterà su questa rea sciagura
Nuova gloria inalzar ... più sicura.

uperazione d'ULMA, d'AUGUSTA, e 3ONA, e la totale ritirata de' Gallobavari dalla Germania, e conquista della Baviera ne i Mesi di Settembre, Ottobre, e Novembre 1704.

CANZONE.

I

ECco riposta nel Real suo Trono;
E rivestita dell' augusto Manto
La Germania guerriera;
Cui di tant' armi inside i lampi, e 'l tuono
Aveano oppressa, e lacerata tanto.
E qual di Primavera,
Dopo la rea stagion, dall' erbe fuori
Spuntan ridenti fiori,
Così dopo l' orror de' crudi giorni
Tutto si rasserena il Regio aspetto.
Torna la grazia ne' begli occhi adorni;
Torna letizia al viso, e calma al petto;
E lo spirto giocondo
Scuote di tanti affanni il duro pondo.

II

Da' due gran bracci dell' Austriaco Impero
Fu sollevata; ed il ridir, quai sieno,
Saria far loro offesa;
Sallo 'l supremo, e l' infimo Emispero,
Che della fama de' lor fatti è pieno;
Essi fur sua difesa,
Essi, stringendo il poderoso acciaro,

I nem-

I nembi rei fugaro,
Ond'ella grata al beneficio grande,
Di sua man propria alle lor fronti intesse
Del più pregiato Allor ricche ghirlande;
E si protesta in chiare forme espresse,
Ch'è lor gloria, e mercede,
Se Regina ella vive, e 'n Trono siede.

III

Dopo 'l felice memorabil giorno,
Che all'incognito Hechstet diè nome eterno,
Il vincitor Germano,
Rovinato 'l possente argine intorno,
E fatto de' Nemici aspro governo,
Scorre l'immenso piano;
Ricongiungendo al Capo lor vetusto
Del Sacro Impero Augusto,
E le sorprese, e le rapite membra.
Qual fiume, che la fè rompa alla sponda,
Il trionfante Esercito rassembra.
Ad Ulma si presenta, e furibonda
Tempesta violenta
Di duro foco all'alte mura avventa:

IV

Fedel Città, deh quale il cor mi stringe
Di te pietà! son di tue pene a parte.
Tu da bellico frodo,
Che porta guerra, e pace in volto finge,
Fosti sorpresa, e non potesti aitarte;
Ed ora in stranio modo
Della colpa non tua la pena porte.
Vedo ruina, e morte

Ingom.

Ingombrar le innocenti alme contrade.
Sostener ti vorria del Franco audace
L'arte, e la possa; ma le ultrici spade
Te riporranno in più sicura pace.
Colla disgrazia in te la gloria cresce,
E men duro il soffrir così riesce.

V

Quando all'audacia la fortuna manca,
E la forza non dà certo sostegno,
Convien che vinta ceda.
Così la gente Bavara, e la Franca,
Cui nulla or giova arte, e sagace ingegno,
Riman di guerra preda.
E tu, bella Città, l'aspra catena
Rompi, e di vena in vena
Passano i lieti spirti, e vanno al Core,
Gridando: in libertà tornata sei.
E di sincero tributario amore,
E di tua fedeltà spieghi trofei:
E te LEOPOLDO con amanti ciglia
Guarda qual Padre in ritrovar sua figlia.

VI

A voi ne vengo messaggier felice
Di fausta nuova, Città chiare, e magne,
O Augusta, o Ratisbona.
De' gran sofferti danni ecco l'ultrice
Schiera, che i forti, e duri lacci frange;
E 'l crin vi ricorona
Del sempiterno Imperiale alloro,
Della fronte decoro.
L'Istro dall'arenoso umido letto

Sorge,

Sorge, e con voi del comun ben s'allegra.
Sulle ſue ſponde in bel giocondo aſpetto
Scherza ogni Ninfa, pria ſmarrita, ed egra;
E rende, e dona in riverenti modi
A i gran Liberatori, e grazie, e lodi.

VII

Non già così le Bavareſi Ville
Senton conforto, ma per eſſe freme
Aſpriſſima vendetta.
L'aer riſuona dell' Auſtriache ſquille,
Perdendo EMANUELLE, e Regno, e ſpeme.
La piena ei non aſpetta
Dell' Armi irate, e raccomanda a lieve
Fuga nel caſo greve
Sua ſempre acerba libertà meſchina.
Deſta pietà ne' più feroci cuori
L'acerbo caſo, e l'alta ſua ruina,
Or che dal crine i trionfali allori
Più forte braccio a lui divelle, e moſtra,
Quanto è brieve quaggiù la gloria noſtra.

VIII

Ma in Fiandra or ſeguo te, Bavaro Duca,
Che aſcritto al ruolo del Real Nipote
Suo Capitan ſarai.
Ivi avverrà, che in parte almen riluca
La Maeſtà, che te laſciar non puote,
Sparſa d'antichi rai.
Qual Febo ſuole in nera Ecliſſi involto
Moſtrar parte del volto,
Così tu pe' vetuſti egregj fatti
Ancor riſplendi, benchè in debil lume,

Che

Che di tua gloria i più bei rai disfatti
Ha di fortuna instabile il costume;
Ma torneranno allo splendor primiero,
Se riedi amico del Cesareo Impero.

IX

Se della Patria amor, se di te stesso
Zelo ti punge, di pietà le porte
Picchia, e saratti aperto:
Stende le braccia al generoso amplesso
Cesare, e teco vuol pace, e non morte;
Che se al favore offerto
Tu ritroso, ed altero il cor non pieghi,
Fia poi che a te si neghi,
Quando il vorrai, e il supplicar fia vano.
Ma tu torvo mi guardi, ed oltre passi;
E volgendo le spalle al suol Germano,
Porti il gran Nome teco, e il resto lassi.
Vanne: ch'io spero, che le tue ruine
Saldi Fortuna, e un dì ti porga il crine.

Per

Per la presa di LANDAU fatta dal Rè de' Romani ora GIUSEPPE Primo Imperadore nel dì 26. Novembre 1704.

CANZONE.

I

O Di gran Padre eccelso inclito Figlio,
E dell' Austriaca Pianta Augusto Germe
GIUSEPPE, a cui in sulla fronte degna
Splende la prisca maestà Romana.
Tu per forza e consiglio
Chiaro, vinci i nemici, armato, e inerme.
Da te 'l vero valor s'ama, ed insegna,
Spirto accrescendo alla Virtù Germana.
Tu dell' Augusto Genitor sull'orme
Segni nuovi d'onore alti vestigj;
E nell' oprar conforme
La Terra empi di gloria, e di prodigj.

II

Ed ora assiso su Destriero ardente,
Cui par che ferva in petto alma di foco;
Precedi, alzando imperiosa spada,
Alle possenti vincitrici schiere.
Tal conducea sua Gente
Quel Giovine Real, cui parve poco
Aver corsa del Mondo ogni contrada,
Portando le Macedoni bandiere
A trionfar del Gange in sulle sponde.
Son tutte, nel seguir le forti squadre
I passi tuoi, gioconde:

Scor-

Scorgendo in te la grande Idea del Padre.

III

Landau, prepara al Nobil Rege il Trono,
Che le tue mura a conquiſtar ſen viene.
Mura, che già cadute, e poi riſorte,
Alzan l'inſegna ancor dell'aureo Giglio.
Odi il bellico ſuono,
Che predice al tuo piè dolci catene.
A i difenſori di tua Rocca forte
L'Aquila avventerà l'adunco artiglio;
L'Eroe TALLARD, che te al Franzeſe Impero
Reſtituì, non può recarti aita,
Che vive, prigioniero,
La ſul Tamigi ſolitaria vita.

IV

Ma quando ancor da prigionia diſciolto
Ei tornaſſe, e con lui la Francia tutta
Armata opporſi al fiero aſſedio ardiſſe,
L'alta poſſanza lor ſaria ripreſſa.
Con fortuna ſepolto
E' de' Galli il valor; ma non diſtrutta
E' l'alta gloria lor, che vive, e viſſe,
Nè può per rio deſtin reſtare oppreſſa.
Ma in van ſperaro, ogni Potenza doma,
Conquiſtar l'ampia Monarchia del Mondo,
E dell'antica ſoma
Scuotere Atlante, e ſottentrare al pondo.

V

Ma 'l gran fragor mi ſcuote, ed a ſe tragge
L'orecchia attenta, e la pupilla immota.
Già ſtretta è la Città, già ſu vi cade

Pe-

Pesante foco distruttor vorace;
Nè avvien, che solo oltragge
E i lavorati sassi arda, e percuota;
Ma l'umil plebe per le aperte strade
E sgomenta, e ferisce, e uccide, e sface.
D'elastico vigor materia oppone
Altri, che i colpi rei spossi, e rigette;
Sotteranea Prigione
Altri elegge al cader delle saette.

VI

Miseri: che 'l mortal terzo spavento
V'affligge più del primo, e del secondo.
Vi nuoce l'abitar forte recinto,
Di cui serbano i Rè gelosa cura,
Ciascun di loro intento
A conquistarlo, a ruinarlo al fondo.
E come suol il Ciel di nubi tinto,
Le Torri saettare, e l'alte mura,
Perdonando alle abiette umil Capanne;
Così di Guerra il fulmine non fere
Debil terra, ma vanne
Irato a diroccar moli guerriere.

VII

Scorre il Regio Garzon di fila in fila
Piacevolmente fiero; a chi rammenta
Le chiare geste, e sveglia ardire, e speme,
Speme di ricco premio, e illustre lode.
Numerarsi le mila
Volte non ponno, che alle mura avventa
Bronzo guerrier colpi e ruine insieme.
Ciascun destando in sen gara di prode

S'avan-

S'avanza ov' è maggiore il rischio, e 'l danno.
Il fosso a disseccar le legna getta
Con azzardoso affanno,
E fan lega tra lor, l'arte, e la fretta.

VIII

Or qui non vo', che inonorata resti
Di due Campion la singolar Tenzone;
Vengono a fronte un' Alemanno, e un Franco;
Che Brigadieri la milizia chiama;
Gridando, che s'arresti,
E s'astenga dall'arme il lor squadrone.
Il primo accenna 'l colpo al lato manco;
Ma spinge al destro la puntata lama.
Quei, benchè lieve la ferita sia,
Vuol far vendetta del rapito sangue,
E la risposta invia
Qual ferito Leone, o calcat' angue.

IX

E alzando 'l braccio, con tremenda forza
Cala un fendente allo scoperto collo;
E perchè 'ncontra il ferro opposto, scende
Scarso, ma però trae vermiglio umore;
Che l' Avversario sforza
Indietro a dar, quasi cadendo, un crollo:
Ma stabilendo il piè, la spada stende,
Che per la bocca passa, ed esce fuore
Dell' altiera cervice al forte Gallo;
Che omai morendo morde il micidiale
Affilato metallo,
Lasciando di valor fama immortale.

Dopo

X

Dopo 'l tragico fatto, ecco si mesce
L'una squadra con l'altra, e l'ira bolle;
Ma con orrida strage entro le mura
I fugitivi son Franchi respinti.
Intanto 'l foco cresce,
E formidabil batteria s'estolle
Incontro la minuta alta struttura.
Apresi breccia, e già all'ingresso accinti
I vincitori, dal Real comando
Pendon, di sangue ingordi, e più di gloria.
Ma 'l Rè divolga bando,
Che si sospenda il corso alla vittoria.

XI

Dicea: voglio esser vincitor pietoso;
E vo', che onor guadagni ancora il vinto.
Intimisi alla Piazza amica resa;
S'usi ancor di pietà la placid'arme.
GIUSEPPE generoso,
Che mai non perdi il mansueto istinto,
Conducendo clemenza in ogni impresa!
Per te si fa l'adorator mio Carme
Del tuo nome infra i rai chiaro, ed eterno.
E l'ali alzando del canoro ingegno,
Infino al Ciel superno
Seguo tua Fama, d'alto ossequio in segno.

XII

E tu sovra di quante 'l Sol ne indora
Fortunata Città! che al Regio piede
Ti prostri, e di tue porte offri le chiavi.
A un Rè fra' Regi sì clemente, e pio,

Ch'anche armato innamora,
E chi non giurerebbe amore, e fede?
Anche i Popoli più barbari, e pravi
D'ubbidire al ſuo Scettro avrian deſio;
Onde il ſupremo vincitor veggendo,
Ami la tua caduta, e in dolce ſuono,
Da te la legge prendo,
Gli dici, e ſerva, e tua vaſſalla io ſono.

Per

Per la presa di BARCELLONA nel dì 14. Ottobre 1705.

CANZONE.

I

ME 'l giurò Febo per la Sacra e nera,
E non mai ſpergiurata acqua di Stige,
E per la caſta fronda,
Su cui vide cangiar l'amata effige,
Che in queſt'ardua Poetica carriera
Del bel permeſſo colla limpid'onda
Dato m'avrebbe refrigerio, e lena:
Sicchè del dir la vena
Vivida ſempre, e grande
A i vincitori Eroi
Immortali inteſſeſſe Inni, e ghirlande.
Or qui raddoppia, o Nume, i favor tuoi;
Perchè con lievi infaticabil penne
Segua io di CARLO le volanti Antenne.

II

Scioglie dal nido la Navale Armata,
E mobil ſelva il gran Pelago preme:
Nè mai Nettuno vide
Legni sì poderoſi accolti inſieme.
Già la veloce prora hanno drizzata
Ver Barcellona, e 'l vento, e 'l Mare arride.
Tutelare ogni ſtella è del viaggio
Col benefico raggio.
Sopra i placidi flutti
La fatidica Teti

Canta del Rege i chiari eventi tutti.
Vanne pur, dice, co' spalmati Abeti
Di Catalogna alla Città Reina,
Che 'l Cielo a te la Monarchia destina.

III

Ma mentre ei del ceruleo umido piano
Solca le vie tranquille, il gran nemico
Di tutte umane Genti,
E dell'anime ree Tiranno antico,
L'orrendo ceffo vie più nero, e strano
Levò superbo; e mosse in tali accenti:
Spiriti eccelsi, benchè chiusi dentro
A quest'orribil centro;
Mirate, con qual pace
Inver le spiagge Ibere
Naviga quel Real Giovane audace.
Dacchè lasciammo le stellanti sfere
Niun tanto afflitto il nostro Impero rese,
Quanto la stirpe di costui ci offese.

IV

Ognun sa, quale il fiero Austriaco sangue
Nutra contro di noi perverso sdegno;
Ed a' nostri trofei
Prescritto abbia nell'Asia angusto segno.
S'egli non s'opponea, lacera, esangue,
O tributaria almeno a i Regni miei
Saria la Fede di chi CRISTO adora.
De' suoi confini fuora
Il Trace omai avrebbe
Spinte l'Armi vittrici;
E 'l nostro Nome riverito andrebbe

Del

Del Mondo fino all' ultime pendici;
E ſtretto in ceppi 'l piè, raſa la chioma,
A noi darebbe incenſo Italia, e Roma.

V

Ma perchè perdo inutilmente l'ore
A rammentar gli alti infortunj noſtri?
Si penſi alla vendetta.
E' mio voler, che fuor di queſti Chioſtri
Schiera ſen voli, e 'l Mar ponga in furore,
E CARLO con ſue Navi in fondo metta.
Ha due germogli ſol l'Auſtriaca pianta:
Se 'l ſecondo ſi ſchianta,
Il primo, che infecondo
E' finora di frutto,
Penſeremo a inſultar dopo il ſecondo;
E vedraſſi il gran tronco arſo, e diſtrutto.
Ed a prò noſtro dell' Odriſia Luna
Creſcerà l'indomabile Fortuna.

VI

Itene dunque. Ad ubbidir non lenti,
Laſciaro la Magjon del pianto eterno
Le Infernali Maſnade.
Lavorando nell' aria e notte, e verno,
Traggono a forza i più rabbioſi venti
Dal cavo ſaſſo in mezzo al Mar di Gade.
Già l'onda urta l'altr'onda, e s'alza, e ſtride;
Dibatton l'acque infide
Gl' impauriti Legni:
Naſconde il denſo Cielo
Il fido Polo, e i due gemelli ſegni.
La pioggia ſeco trae fulmini, e gelo.

 Tutto

Tutto assale il timor; l'arte è senz'arte;
Frangonsi, e vanno in pezzi alberi, e sarte.

VII

Gettansi in gola alle famelich'onde
De' naufraghi Navigli i gravi Arnesi;
Ma nè pur tanto giova:
Che alcuni tratti in giù da' proprj pesi
Piomban nelle voragini profonde.
Chi sbigottito l'asse amica trova;
Stretta l'afferra colla man sinistra,
Rompendo colla destra
L'alto flutto orgoglioso.
Altri con mano stanca,
Di tal sostegno privi, e di riposo,
Nel debil nuoto, e lena, e vita manca;
E confonde il fragor del mar crudele
Di chi muore le strida, e le querele.

VIII

Ma 'l Magnanimo CARLO, allorchè scerse
Crucciarsi il sempre indocile Oceano,
Al gran Padre de' lumi
Alzò pieno di speme, e cuore, e mano;
E a' suoi decreti e Regno, e vita offerse.
Dicendo: Se da' tuoi sdegnati lumi,
O Sommo DIO, terribile esce il lampo,
Che quest' ondoso Campo
Sconvolge a' danni miei,
Ecco l'umil tuo servo;
Giudice giusto, e mio Signor tu sei.
Ma se avvien, che 'l dannato Angel protervo
Per folle rabbia la tempesta muova:

Deh

Deh tua pietà diſtrugga ogni ſua prova.

IX

Udì 'l Monarca Eterno il priego ardente
E d' Angeli mandò guerriero ſtuolo
Contro le Stigie ſquadre.
Stendon' eſſi quaggiù rapido il volo;
E l'arme loro è luce onnipotente.
Squarcia le nebbie tempeſtoſe, & adre
Il divin raggio, ed alla rea falange
L'ardito impeto frange:
E s'odono tai voci:
Tornate o maledetti
De' fiumi eterni alle dannate foci;
Al Mondo, al Paradiſo, a Dio deſpetti;
CARLO avrà vita, e Regno: e d' Auſtria al pio
Sangue promette eterno Impero Iddio.

X

Ed ecco ſgombra, in men ch' io nol rammento,
Tutto l'orror dell' Infernal procella;
Appiana il mar la faccia
E più benigna in Ciel ride ogni Stella;
E l'ombre del timor, dello ſpavento
Placida calma da ogni cuor diſcaccia.
Tal già d' Anchiſe il fortunato Figlio
Per le vie del periglio,
Gioco del mar crudele
Ripiegò ſul fatale
Lido d' Italia le ſquarciate vele,
E vi fondò l' Impero alto immortale:
De' diſaſtri il ſentiero aſpro ſi varca,
E poi ſi dice al Mondo; io ſon Monarca.

XI

Calmato 'l tempeſtar d' Affrico, e Noto,
E riſarciti i combattuti Legni,
Segue CARLO il cammino,
E di grata memoria al Ciel dà ſegni;
Umil grazie gli rende, e ſcioglie il voto.
Di Barcellona il Porto omai vicino
Miraſi per lo sferico criſtallo
Chiuſo in lungo metallo:
Poi l'occhio iſteſſo il vede:
E dietro all'occhio il grido
Vanne, e d' immenſo giubilo fa fede,
Chiamando il tanto deſiato lido.
Scendono, e fanſi traſportare in terra
Uomini, e ordigni di rabbioſa guerra.

XII

Il Mongivì, che ſovra un Colle è poſto,
Colle di vivo impenetrabil ſaſſo:
Forte Rocca, che tutta
Domina la Città poſta nel baſſo;
Già ſi berſaglia, in lungo ordin diſpoſto
Bronzo fulminator. Serpe coſtrutta
Più d'una mina, e per ſegreta ſtanza
Alle mura s'avanza:
Alcuna in fallo ſcoppia;
Altra infrange, e sbaraglia
Del muro eccelſo la ſtruttura doppia.
Sua gente, il DARMESTAT, poſta in battaglia,
Sale all'attacco il malagevol Monte,
E pieno di coraggio alza la fronte.

Prin-

XIII

Principe generoſo: io ti rimiro,
Che ad incontrar la morte il paſſo affretti.
Su per l'alpeſtre ſcoglio
Vai con piè dubbio, e 'l braccio innanzi getti;
E con anſante, e fervido reſpiro
Giungi alla cima, e con ardito orgoglio
Porti animoſo, e inaſpettato aſſalto.
Sul ben guardato, ed alto
Muro feroce aſcendi,
Ed importante ſito
Occupi, ed oltre paſſi, e ti diſtendi.
Chi ti ſoſtiene? ahimè, cader ferito
Veggioti; ſoffia la profonda piaga,
E del più nobil ſangue il ſuolo allaga.

XIV

Udì 'l pio CARLO il ſempre acerbo caſo,
E amaramente dentro al cor ne pianſe;
E tutto 'l Campo, e 'nfino
Dell'inimico il cor, pietade infranſe.
Di sì gran Capo ſcemo ora rimaſo
In dietro non però volge il cammino
Lo ſtuolo aſſalitore. Al Rè davante
Portan l'Eroe ſpirante:
Che quando il vide, torſe
Le torve luci, e poi
Le riaperſe, allorchè 'l pianto corſe.
E diceagli: o immortal germe d'Eroi,
Che col tuo ſangue, e colla ſpada invitta
L'eterna gloria del tuo nome hai ſcritta.

Per

XV

Per la memoria de' tuoi fatti il giuro,
Che invendicata non andrà tua morte;
Se 'l tuo genio guerriero
Qui s'aggira, vedrai dal foco afforte
Queft'alte moli, e andare in polve il muro.
Ciò detto, efcon dal fen di bronzo arciero
Volanti Bombe; e ruinofe, ardenti,
Per entro i fondamenti
Scoppiano, e i duri fianchi
Fendono. Di ruine
S'empie il fuol vacillante, e par che manchi
La fermezza alla terra; e le vicine
Rimbomban tutte, e le rimote valli;
E ferifce il fragor gli eterei calli.

XVI

Della fuperba Rocca appena refta
Saffo, ove 'l nome fuo fegnar fi poffa.
Fu la bellica polve
Propria, che diè la più gagliarda fcoffa,
Su cui favilla balenò funefta;
Onde ogni pietra fino al pian fi volve.
O Mongivì cadefti, e fer congiura
Per vincer le tue mura
L'armi tue fteffe; e 'l foco
Deftinato al Nemico
Contro te s'avventò dal chiufo loco:
A te crudele, e a gli inimici amico,
Involontario infultator fegreto.
Tal de' tuoi Fati avverfi era il decreto.

Si

XVII

Si ſtringa or la Città: ſento che grida
Del grande Aſſedio il direttor Sovrano
PETERBORUGH, che al morto
Principe ſuccedè: ferve ogni mano
All'opra, ed al valor fortuna è guida.
Dal Mar battuto è 'l maeſtoſo Porto.
E già da mille parti il forte ſeno
Ruinoſo vien meno;
E 'l Difenſor gagliardo
Fra ſe dice; or che faccio,
Ch'io non alzo pacifico ſtendardo?
La pronta reſa, men tenace il laccio
Faccia di ſervitù, pria che ſi muora;
Che umiltà tarda in van la grazia implora.

XVIII

Sì ragionava il buon VELASCO, e ſaggio;
E al ſuo conſiglio ogni Gurrier s'attenne.
Or chi mi dà parole?
Perch'io l'ingreſſo trionfale accenne,
Del Terzo CARLO, i plauſi, e 'l fido omaggio,
Della vinta Città. Suo Rege, e Sole
Chiamanlo apportator di bel ſereno.
Del ſembiante, e del ſeno
Penſar la gioja appena,
Non che ridir ſi puote;
Nè di facondia vigoroſa vena
Trovar può sì evidenti, e chiare note.
Ond'io ſolo fra me penſo, e ragiono,
E tutti a maraviglia i ſenſi dono.

Non

XIX

Non così Roma al secolo vetusto,
Allorchè Brenno con feroce orgoglio
Vinsela, ed i Coscritti
Padri cinse d'assedio in Campidoglio,
Fu lieta, quando dal possesso ingiusto
Camillo i Galli escluse arsi, e distrutti:
Com'or la nobil Barcellona gode,
In ricever'il prode
Suo Rè, che la sottrasse
Al servaggio de' Franchi;
A cui partendo colle fronti basse,
Sembra che la natìa ferocia manchi.
E i Popoli, che dietro urlando vanno,
A i vinti Capitani insulto fanno.

XX

Ma della plebe l'insolenza ardita
Fu dal cenno Real tosto repressa.
E qual si convenia
Lor fu onorevol prigionia concessa.
CARLO intanto a chi deve, e Regno, e vita,
Volge 'l pensiero, e tutto a Dio l'invia.
Entra nel maggior Tempio in se raccolto;
Nella voce, e nel volto
Non so che suona, o splende,
Che del divino ha forma.
Nulla per se, nè onor, nè lode prende;
E a quel del Cielo il suo voler conforma;
E dice: non è 'l vanto, o d'altri, o mio:
L'Uomo combatte, e quel, che vince, è Dio.

Per

Per la conquiſta d' Ivizza, e dell' Iſole Baleari nel Meſe di Settembre 1706.

CANZONE.

I

L'Iſole Baleari
Rimbomban per feſtivi alti clamori.
Di CARLO il nome riverito ſuona,
Eſpreſſo dall'amor di tutti i cuori.
O Regni ſempre grandi, e ſempre chiari,
Ove diffuſe 'l Cielo ogni ſuo dono!
Voi di temprato Clima
Godete influſſi amici:
E dalla Terra opima
Trae l'avido Arator Meſſi felici;
E ſu ſpiagge fiorite
I ricchi Porti a ricche Navi aprite.

II

Sol vi rendea ſcontenti
Il dianzi impoſto mal gradito freno;
E avvezzi a venerar nelle bandiere
L'Augel, che vola al gran Pianeta in ſeno.
Voi non ſol, ma parean gli ſteſſi venti
Tutt'altre in odio avere Inſegne altere.
Mille ſegreti voti
Porgeva il cuor fedele,
Da i lidi più rimoti
L'Angle aſpettando, e l'Olandeſi vele:
Di ſcior l'aſpre catene
Ponendo in lor la viva unica ſpene.

Quei

III

Quei, che nudriano in petto
Di più vivace Amor calde faville;
Di Torri, e Monti dall'eccelse cime
Aguzzando 'l vigor delle pupille,
Tutto del Mare trascorrean l'aspetto.
E se Antenna vedean gonfia, e sublime:
Ecco, ecco la fatale,
Dicean, possente Armata:
Bramando leggier'ale
Per gire ad incontrar la squadra amata:
Ma più volte delusi
Ritornarono in giù mesti, e confusi.

IV

Al fine a i disiosi
Occhi, che non fur mai stanchi, nè sazj,
Giunsero in vista l'alleate Navi.
Pareano immensi quegli angusti spazj
Fra 'l lido, ed esse, a i Popoli bramosi;
L'aure sembravan lor pigre, e soavi
Troppo, e quell'onde avare.
Ma fermansi, e dan fondo
Là d'Ivizza nel Mare,
Che l'acque increspa più vago, e giocondo.
Maiorca ancor le vede
E là van Messi a chieder guerra, o fede.

V

Ma pria che sulla riva
Ponesser piè, per l'agitato, e lieto
Aere raccolser del gran CARLO il nome.
Le fide Genti universal decreto

Già

Già fatto avean, che 'l sangue d'Austria viva
Sempre, qual nacque, lor Sovrano. Oh come
I gran Messagi accolti
Furo, e con quai parole!
Con quai giocondi volti!
Chi 'l gran ricevimento esprimer vuole,
Prenda dalla vetusta
Roma i Trionfi in simiglianza augusta.

VI

Tu sol, Minorca, armasti
Le mura a involontaria egra difesa;
La violenza de gli arditi Galli
Volle pria di cader vederti offesa;
E per colpa non tua di fè mancasti.
L'Anglo STENOP solcò i marini calli
Con forte squadra, e cinse
Maone il nobil Porto,
E con quei patti il vinse
Che son d'onore al vinto, e di conforto.
Onde con esso al vero
Lieta tornasti tuo Signor primiero.

VII

Bell'Isole famose,
Non so da voi partire, in voi ritrovo
Il vetusto splendor della mia Pisa.
Giubilo immenso in rimirare io provo
Del tempo avanzo quelle Moli annose,
Ove ne leggo alta memoria incisa.
Cento Pisane antenne
Ricoperser quest'onde,
E ciascuna rivenne

Di

Di ſpoglie carca alle Toſcane ſponde:
Di quel Re miſcredente
L'armi domando, e l'orgoglioſa mente.

VIII

Ma convien, ch'io vi laſce,
Che non ho del voler libero il freno.
Me per ſentieri diſuſati, e ſtrani,
Ov'altri non arriva, o pur vien meno,
Guida Apollo, e di ſua luce mi paſce.
Nel gran viaggio i fieri caſi umani
Vedo, e in veraci carmi
A i vivi, ed a i non nati
Canto il fragor dell'Armi,
Narrando del Valor l'opre, e de' Fati:
Ed or di ſdegno ardenti,
Or caldi di pietà ſuonan gli accenti.

Per

Per la liberazione di BARCELLONA nel dì 12. Maggio 1706.

CANZONE.

I

REggi, o buon Vate, l'animoſo volo:
Sento Euterpe, che grida:
Non temer, ſon tua guida;
Teco traſcorro l'ampie vie del Polo:
Sappi, e prendi conforto,
Che non cadrà 'l tuo Nome in Lete aſſorto:
Non ha 'l Lirico metro
Forſe un sì fiero, e sì robuſto Carme,
In cui vibrerà 'l tempo arme di vetro.
Più coraggioſo farme
Io per tai detti ſento,
E lieto torno al muſico ſtrumento.

II

FILIPPO di mal cuor ſoffria, che i lidi;
Foſſer di Catalogna
Con ſuo danno, e vergogna
Al Terzo CARLO ubbidienti, e fidi
E volgea nel penſiero
Di riunirgli al ſuo temuto Impero.
E non meno il grand' Avo
N'avea deſio: già pronto in ſulla vela
Era nel Porto di Tolone il cavo
Guerriero Abete, e de la
Armata ſta alla fronte
Supremo Duce di Toloſa il Conte.

E Lo

III

Lo ſteſſo Rè del bel Madrito fuore,
Ordinando ſua gente,
Di lei gran braccio, e mente,
Veglia al comando con invitto core.
E volgendo il cavallo,
Dice: non anderà l'impreſa in fallo.
In voi miei fidi Eroi
Tutta ripongo la ſicura ſpeme;
Tutto 'l mio ſenno, e la mia forza è 'n voi.
Aſſai l'impreſa preme.
Il cammin ſi rivolga
A Barcellona, ed al rival ſi tolga.

IV

Ben ſcorgi, o CARLO, la crudel tempeſta,
Che contro te ſen viene:
E minaccia catene
Al Regio piè di prigionia funeſta.
Chiuſo fra mare, e terra,
Tua libertade un breve angolo ſerra:
Qual prenderai conſiglio?
Sull'Orizzonte ancor l'aere balena:
Deh, pria che s'avvicini il gran periglio,
Fuggi l'orrida piena.
Il Ciel più fauſto giorno
Ricondurrà, opportuno al tuo ritorno.

V

Deh mira come affettuoſo umile
E' il Popol Catalano;
Bacia l'Auguſta mano,
Ogni ſeſſo, ogn'età freſca, e ſenile,

E che

E che tu non rimagna
Ti prega, e i prieghi di bel pianto bagna;
Poichè ſe ne' decreti,
Che cada la Città, de' Fati è ſcritto:
Per l'acquiſto di te ſuperbi, e lieti,
Finito ogni conflitto,
I tuoi nemici andranno,
E in te vittoria, e ſicurezza avranno.

VI

Or s'oda la ſaviſſima riſpoſta,
Dove 'l più nobil raggio
Dell' Auſtriaco coraggio
Splende, e Virtù magnanima è ripoſta.
Io laſciarvi! Io partire!
Nò miei fidi, vo' vincere, o morire.
So, che gran riſchio è quello,
A cui m'eſpongo; ma nel riſchio ſteſſo
Più vivace il valor faſſi, e più bello.
Ad ogn' alma è conceſſo
Stare in ſicuro nido,
E la procella rimirar dal lido.

VII

Deve gran coſe oprar, chi Grande è nato.
Se queſta io non conſervo
Città, non Rè, ma ſervo
Io ſarò ſempre, vinto, e diſarmato.
Se laſcio queſte mura
N' avrete, è ver, geloſa attenta cura;
Ma quanto più d'ardire,
Me preſente, arderà nel voſtro cuore!
Per ſua difeſa ſi raffreddan l'ire,

Se lontano è l'amore.
Viva il Padre co' Figli,
E co' Sudditi il Rè ſtia ne' perigli.

VIII

Vanno del pari i Principi, e i Vaſſalli,
Se d'amor ſi ragiona.
Pria che queſta Corona,
Per divino giudicio, e pe' miei falli,
Mi ſi tolga dal crine,
Vo' morir voſtro Rè nelle ruine
Della Cittade; e voglio,
Che veda 'l mio competitor, ch'io moro
Vinto dal voſtro amor, non dal ſuo orgoglio.
Voi del mio Cor teſoro
Siete, e miei lieti augurj;
E invincibil difeſa a queſti muri.

IX

Al ſuon di tai parole, o quali, o quante
Voci, e lagrime liete
Eſcon dalle ſegrete,
E più amoroſe vie del cor feſtante!
Corre ciaſcuno a i poſti;
Son diviſi gli ufficj, e ſon diſpoſti
Nuovi ordigni di Marte;
E frattanto del Mare, e della Terra
Il Franco aſſalitor chiude ogni parte;
E Barcellona ſerra;
Vibrando in ogni loco
Ora cadente, or fulminante foco.

X

E certo ſe ſollecito ſoccorſo

Non

Non vien dall' Oceano,
Che per l'ondoſo piano
Arrivi, e tronchi al fiero aſſedio il corſo;
Bella Città poſſente
Cader ti veggio. Vinto è l'eminente
Mongivì tua pupilla,
Che a cavalier ti guarda, e ti difende;
Dove or nemica contro te favilla
I crudi bronzi accende:
Altro a te non avanza,
Che la ſpeme mal viva, e la coſtanza.

XI

ANNA, onor de gli Scettri, e gloria eterna
Della temuta, e magna
Ricchiſſima Bretagna;
Tu, che cura magnanima, e materna
Hai per lo Terzo CARLO,
Penſaſti come al gran biſogno aitarlo.
Per te, provide armate
Solcano il mar liberatrici vele:
Deh flutti contro lor non v'adirate;
Tu vento ſii fedele;
Parte avrete di gloria,
Se a tempo le ſpingete alla Vittoria.

XII

Ma già da lungi i bei gonfiati lini
Vedonſi: al lieto avviſo
Lo ſcolorito viſo
La Città raſſerena, e da gli Alpini
Gioghi giocondo s'ode
Alto clamor del Micheletto prode,

Ch' alla discesa aspetta
Tempo opportuno, e vede omai vicina
L' ora prescritta alla fatal vendetta.
Contento 'l Rè s' inchina,
E tutto Fede, e Zelo
Alza le braccia, e grazie rende al Cielo.

XIII

Or quanto in questi l' allegrezza abbonda,
Tanto de' Franchi il core
Di mestizia, e timore
S' empie, agitato qual tremula fronda.
Il Tolosano Duce,
Del tristo giorno sulla prima luce,
Trae dall' algoso fondo
La gettata in mal punto ancora forte;
Il vento prende a veleggiar secondo,
Per iscampar da morte;
E disdegnoso, e cheto
Sospira, e volge le pupille in dreto.

XIV

Come già quel di Roma alto spavento
Fortissimo Anniballe,
Quando volgea le spalle
All' Italia, lasciando il fier cimento,
Con duolo a rabbia misto
Fremere a un tempo, e lacrimar fu visto.
Dunque io riedo, dicea,
A Tolone fuggendo? e quest' Armata
Al porto tornerà di fuga rea?
Dunque io l' avea spalmata,
Perchè 'l nemico ardito

Con

Con riſo, e ſcherno la moſtraſſe a dito?

XV

Eh datti pace, e aſciuga i pianti amari;
Già deciſo è 'l comando;
Sappi, che all' Anglolando
Nettuno diè la Signoria de' Mari.
Fin dall' ultima Irlanda
A ingeloſir le Franche ſpiagge manda
Gli audaci Pini, e legge
Loro talvolta impone; e dell' immenſa
Indomita Anfitrite il freno regge;
E ſtranieri diſpenſa
Teſori a lidi tutti,
Solcando ſtrani, e ſconoſciuti flutti.

XVI

Or mentre io parlo, il Lake il Porto afferra,
Britannico Ammiraglio,
E milizia, e bagaglio
Reca in conforto all' aſſediata Terra.
Van le novelle ſchiere
E ſulla Breccia rea fanſi vedere.
Paſſa un gelo alle vene
Allor de' Franchi, ed ogni tromba ſuona
Piangendo la fallita, e morta ſpene:
E la partenza intuona;
Convien laſciar l'impreſa,
Or che dal Mare è la Città difeſa.

XVII

Onde precipitando ogni dimora
Fuggon, ma in ogni loco
Di diſpettoſo foco

Laſcian ſegni crudeli. In poco d'ora
Calano giù da i Monti
I Micheletti impetuoſi, e pronti,
Perſeguendo i fuggenti;
E par che contro lor germogli il ſuolo,
Quai gia da Cadmo i ſeminati denti,
Armato e fiero ſtuolo:
Mentre in feſtoſo grido
Di CARLO il nome va di lido in lido.

XVIII

Chiudeſi l'alta impreſa, e l'aureo Sole
In nera Ecliſſi avvolto
Naſconde il chiaro volto,
Che fuggitivo un Rè veder non vuole.
Moſtra però coſtanza
Nel duro evento la Real ſembianza;
Che in Regio cor non cade
Men degno affetto; e Virtù ſempre vive
Contro al ferir delle nemiche ſpade,
Per lei di forza prive.
Raggi di gloria ſpande,
Ancor quand'egli è vinto un Rè, sì grande.

Pr

Per la Vittoria di RAMYLIERS in Fiandra nel dì 23. Maggio 1706.

CANZONE.

I

AVeva il ſempre LEOPOLDO Auguſto,
Verſo i Nemici generoſo, e grande,
Pietoſo inſieme, e giuſto,
Il Prigionier VILLEROY rimeſſo
E rimandato a rallegrar Parigi.
Quell' Eroe, che sì chiaro il nome ſpande;
Che dà luce alla gloria, ed ella ad eſſo;
Quel sì caro alla Francia, e al gran LUIGI;
E che in Italia avria gran coſe oprato,
Se in quella fatal notte,
Che uſcì per Lui dalle infernali grotte,
Infra le piume nudo, e diſarmato
In Cremona arreſtato
Non l'aveſſe, ivi giunto EUGENIO il fiero,
Per ſotterraneo fetido ſentiero.

II

Queſti, appena inchinato il Sacro ſoglio
Del ſuo Monarca, udì dal Regio labro
Dirſi: in Fiandra ti voglio
Condottiere d'Eſercito poſſente,
Che ſtenda vivo impenetrabil muro:
Difendendo ogni luogo, o piano, o ſcabro.
Guerriera infaticabile la mente
Vegga, intenda, e conſiglio abbia maturo;
Il braccio adopra ſolo alle diſeſe,

E fia

E ſia vittorioſo
Anche il guardingo tuo cauto ripoſo,
Facendo ſchermo alle nemiche offeſe.
Noſtro è tutto 'l Paeſe;
Eccelſo argine ſuol, quantunque immoto,
Frenar dell'onde impetuoſe il moto.

III

Incoraggito da' ſovrani detti
Parte con lieti auſpicj il Franco Duce;
Con numeroſi eletti
Squadroni, e con feral treno di guerra
A Ramyliers diſegna, e forma il Campo.
Appiana i Colli, e in Colli il pian riduce,
Alzando in alto ben calcata terra,
Perchè al nemico ardir ſerva d'inciampo.
Ivi intanto traea l'ore tranquille
Fra danze, e fra conviti;
E al diletto facea placidi inviti
Il dolce ſuon d'armonioſe ſquille.
Le guerriere faville
Amor cambiava dentro a i petti molli,
E le fiamme accendea d'affetti folli.

IV

Così ſenza impegnar l'armi, e 'l coraggio,
Credeaſi della Fiandra, e del Brabante
Il ricco ampio retagio
Di ſoſtenere al Gran FILIPPO illeſo.
Diceva: e che vuol far l'Anglo guerriero,
Che, diverſe fra lor, comanda a tante
Genti, poco ubbidito, e meno inteſo?
Un Rege, un ſolo Capitano, impero

Hà

Ha ſu queſto agguerrito ardente ſtuolo.
Uniforme coſtume
Abbiamo, e della Fede 'l vero lume,
Ed il natal ſotto 'l medeſmo Polo.
Queſt' elevato ſuolo,
Che immenſo, inſuperabil ſi diſtende,
Le preteſe Provincie, e noi, difende.

V

MARLBOROUGH giva penſando intanto,
Come l'alte trincee romper nel frale,
E più arrendevol canto;
Ma trovando in ogn'angolo gagliarda,
E all'audacia intrattabile ſtruttura,
Ove ſenno non può, forza non vale,
E 'n vano i fuochi ſuoi ſcaglia bombarda:
Rivolſe ad altra parte ogni ſua cura;
E fe' in due Terre impetuoſo ingreſſo,
De i Franzeſi ſu gli occhi;
Che da zelo d'onor, da rabbia tocchi,
Fu lor dal fiero Capitan permeſſo
Con due ſchiere l'acceſſo,
Per ritorre al nemico i vinti poſti,
Ch'eran poco dal vallo indi diſcoſti.

VI

S'eſequiſcon così gli ordini Regj,
O VILLEROY? così la legge oſſervi?
I primi, e ſommi pregi
Son del buon Duce, ubbidienza, e fede
A i comandi del Principe ſupremi.
Al più ſavio, al maggior de' Rè tu ſervi,
Che 'n maturo conſiglio ogn'altro eccede,

Ben

Ben presto t'avvedrai, quai mali estremi,
Quel, che prendi, benchè piccol cimento,
Per arrecarti sia.
Le squadre fuor del campamento invia,
A racquistare il doppio Luogo intento.
Se ne vedrà l'evento;
Se gelosia, se tanto affanno merti
Il breve giro di due Luoghi aperti.

VII

Io già le schiere tue veggio respinte,
Dal valore del Belga, e del Britanno,
E dissipate, e vinte.
Ma tu ostinato nel primiero impegno
Altre n'invii per sostener le prime,
Onde cresce il tumulto, e cresce il danno;
Qual acqua, che tra via trovi ritegno,
S'alza intorno al Terren, che la reprime:
E un'onda par l'altra in soccorso chiami.
Così fece tragitto
Tutto 'l Franzese esercito al conflitto
In atto, che vendetta, e gloria brami.
Quanti di vita stami
Morte recide al furioso incontro!
Ma i Franchi hanno 'l valore, e il Fato contro.

VIII

Piegan lentando a i corridori il freno:
E mentre col fuggir salvan la vita,
La libertà vien meno:
I prigionier, gli estinti, ed i feriti
Apron funesta di spavento scena.
Orror, pietà passeggia, e gli occhi invita

Al

Al pianto: afcolto gemiti infiniti;
Veggio 'l fangue di chi morendo pena.
Strage fimile al Trafimeno Lago
Vider gli antichi tempi
Piena di varj, e memorandi efempj,
E la fteffa di morte orrida imago.
In sì gran pugna pago
Fu 'l nobil fdegno di chi i Franchi vinfe,
E colla vita la baldanza eftinfe.

IX

Ma chi nel fanguinofo afpro cimento
Maggior danno fofferfe? ahimè fu 'l prode
Italo Reggimento,
Che alla Vittoria diè più vite, e fangue.
O afcritta al foldo di ftraniere genti
Mifera Italia! Il titolo, e la lode
Di Reina dov'è? vil ferva efangue,
Sotto ftraniero Ciel, l'augufta, e degna
Chioma fotto l'altrui cimiero afcondi;
Mercenaria infelice;
Colla fpada non tua vinta, o vittrice,
Sempre la gloria fcemi, e i guai fecondi:
La doglia il fen t'inondi.
Piangi a Guidogne i cari figli eftinti
Con sì feroce ftrage in guerra vinti.

X

Mentre tu piangi, io tengo dietro a i paffi
Dell'immortal trionfatore Inglefe,
Che gli fpiriti laffi
E ravviva, e accende, e vuol la forte
Ufar della grandiffima vittoria.

Non

Non già come l' Eroe Cartaginese,
Che diè a' Romani tante volte morte,
Ma non mai seppe fare util sua gloria;
E dentro Nola, Casilino, e Cuma,
Tra carole, e bagordi,
I suoi spirti rendè tiepidi, e sordi,
Posando 'l fianco sopra molle piuma:
Il tempo non consuma
Questi sì inutilmente; e dove or vada
Additerò la generosa strada.

Per la conquista del BARBANTE, e di quasi tutta la Fiandra Spagnuola dopo la Vittoria di Ramyliers nel Mese di Luglio, Agosto, e Settembre del 1706.

CANZONE.

I

FIn dall'etade acerba,
Avvezzo a disprezzar l'ignara plebe,
In faccia risi al mio crudel Pianeta.
Ond'or per me superba
Ricca del suo Poeta
Non ha l'Etrusca Pisa invidia a Tebe.
Io gli Olimpici ludi
Non canto in riva al rinomato Alfeo;
Ma più severi, e più sublimi studj
Trattan mie Muse, e a più bel fonte beo.
Fiamma di Guerra i fieri versi accende,
E di me stesso assai maggior mi rende.

II

Di Ramyliers la dura
Contesa espressi in sì lugubri note,
Che insiem col cuore inorridiro i Carmi.
Or delle forti mura,
Al balenar dell'armi
Vincitrici, e per tante imprese note,
Canterò la caduta
Ma come potrò mai per tante glorie
Correre, e a tutte dar lode compiuta?
Spuntan dell'una al piè mille vittorie;
Et il fervido stil non trova donde

Trar

Trar principio, e ſi perde, e ſi confonde.

III

Non è più 'l vanto ſolo
Di Ceſare, che venne, vide, e vinſe;
Sel dividon tra lor l'Anglo, e l'Olando.
Scorrea l'immenſo ſtuolo,
Senza uſar foco, o brando,
Dopo che 'l fiore de' nemici eſtinſe;
Di Cittade in Cittade
Giva del vaſto, e fertile Brabante.
Di là Lovanio, e qua Bruſelle cade;
Rendonſi in un ſol giorno, e Bruge, e Gante.
Fa Dundermonda reſiſtenza, e Anverſa;
Ma cedon quindi alla fortuna avverſa.

IV

E col Brabante quaſi
Sen vien la Fiandra bellicoſa tutta
Ad inchinar le trionfanti inſegne.
E ne gli eſtremi caſi
Par che una Piazza inſegne
All'altra di fuggir guerriera lutta.
Saria genio tiranno,
Del ſoccorſo la ſpeme affatto eſtinta,
Oſtinata aſpettar l'ultimo danno;
E a un tempo rovinar diſtrutta, e vinta.
Non è viltà di chi prudente cede,
Quando imminente più rea ſorte vede.

V

Non valea dir: noi ſiamo
Città poſſenti, e a ſoſtenere avvezze
Di lunga guerra furioſi aſſalti:

Torri

Torri guerriere alziamo;
E con validi ſpalti
Cingonci munitiſſime fortezze.
Varie ſtagioni, e tempi
Alle coſe vigor tolgono, e danno.
Dan di fortezza generoſi eſempj
I Leoni, che in ſelva errando vanno;
Ma feroce animal ſtretto in prigione,
La crudel gagliardia, mite, depone.

VI

Siete, è ver, Piazze forti,
Ma circondate, e quaſi in ceppi ſtrette
Da i fervidi Alleati; e i voſtri amici
O Prigionieri, o morti,
O raminghi infelici,
Non pon le proprie, nè l'altrui vendette
Fare in sì acerbo fato;
Onde inutili ſono, e foſſi, e doppie
Cortine, inutil Baluardo armato,
E Mina, che rabbioſa a tempo ſcoppie;
E non puote alcun bellico ſtrumento
Unquanco uſar ſuo natural talento.

VII

Oſtenda, ſei pur quella,
Che da quel forte antico Rege Iſpano
Cinta d'Aſſedio fier, dopo il terz'anno
Foſti al ſuo Scettro ancella.
Diſpendio ſommo, e diſperato affanno
Fu 'l prezzo, che valeſti a quel Sovrano.
Ed or (chi ſia che 'l creda?)
Nel breve giro dell'ottavo Sole

Sei del Britanno glorioſa preda,
Tornando a i cenni dell' Auſtriaca prole;
E vuoi la dura contumacia antica
Colla pronta emendar caduta amica.

VIII

Ah s' io nol giuro, e l' arte
Tutta del dir non ſpargo in queſti fogli,
Diran, ch' io narro fole, e ſogni conto.
Non è 'l viſibil Marte;
Non ſon gli umani orgogli;
Non ſcaltro preveder; non genio pronto
E' quel, che sì gran coſe
Opra; ma il vero Nume invia dal Cielo
Armi, che a gli occhi de' mortali aſcoſe,
Puniſcon noſtre colpe; e il divin zelo,
Dell' Uom ſuperbo l' alterezza doma,
Frange di ſua fortuna e ruota, e chioma.

Per

Per la Liberazione di TORINO nel dì 7. Settembre 1706.

CANZONE.

I

HAn vinto i Fati avversi;
Morta è la speme dell' Austriache genti:
Or che faranno dell' Italia spinte
A gli estremi confini, all' Alpi algenti?
L' Adige rapidissimo distende
Forte d' acque riparo, unico schermo
Al mal sicuro e infermo
Piede, che 'l passo militar sospende;
E all' opposto confin d' assedio cinte
Son di TORINO le gagliarde mura.
Il danno, e la paura
Della nobil Città le strade ingombra.
Abbattuti, e dispersi
Gemon gli alti edificj, e pallid' ombra
Di morte aduggia, e copre
Dell' arte industre le mirabil' opre.

II

Vedesi mesta la Real Famiglia
Della Liguria alla Città Reina
Sul gran danno imminente andar pensosa.
Ma il Regio Duca il fiero ingegno affina
Nell' estremo periglio, e scorre intorno
Con schiere elette all' inimico vallo.
Spinge avanti il Cavallo;
Or cauto si ritira, or fa ritorno,
Della guerra tentando ogn' arte ascosa.

Ed ha baldanza quasi inerme, e solo
D'opporsi a immenso stuolo;
E in sua forte ragione, e 'n Dio confida.
Le riverenti ciglia
Alza al Cielo: o Signor, tu reggi, e guida,
Dice, quest'armi; e con veloce corso
Affretta il sì lontano, util soccorso.

III

Il prode EUGENIO intanto
Del pieno Adige tenta il gran passaggio.
Con bellica armonia suona ogni tromba,
Che nuovo in petto sveglia alto coraggio.
Varcato il vasto fiume,
Vibrano i caldi bronzi atra tempesta,
Che orror timido desta
Ne' Franchi; e quasi al piede abbian le piume,
Fuggono; e di clamori il Ciel rimbomba;
Gli eccelsi schermi lor lasciando soli.
Ma le superbe moli
Cadon disperse in cenere, e faville.
Schernito ogni lor vanto,
Con dispettose e torbide pupille
Mirano dell'altere
Torri le fiamme strepitanti, e nere.

IV

Precorritrice Fama
Avviso reca alla Città languente,
Che vien l'amica formidabil'oste.
O qual di gioia mormorio si sente
Per le afflitte contrade! Il Popol tutto
Corre, e di voti empie i Sacrati Tempj;

E de

E de gli ultimi ſcempj
Più non paventa, e cangia in riſo il lutto.
Saran, dicea ciaſcuno, in fuga volte
Le sì orgoglioſe Galliche falangi;
Scena fia che ſi cangi:
E`omai vicino il Capitano invitto:
Lui la vittoria chiama
Il trionfo a cantar pria del conflitto;
Del ſuo valor compagna
L'attende in mezzo alla fatal Campagna.

V

Ei col nemico al fianco,
Lungo la riva del gran Rè de' Fiumi,
Per immenſa pianura il paſſo affretta,
Per ardui gioghi, o per alpeſtri dumi;
Non paſſa mai per facile ſentiero.
Di lui teme 'l magnanimo Borbone;
Il ſegue, e non s'oppone,
Del viaggio compagno, e non guerriero;
Anzi 'l previene, e alle trincee l'aſpetta,
Sotto la combattuta infranta Rocca,
Che dal fier'arco ſcocca
Gli ultimi ſtrali, e la faretra inerme
Moſtra, e l'aperto fianco,
Le morte membra, le tremanti, o 'nferme:
Nell'oſtinata lutta
Ahimè cado, ella grida, arſa, e diſtrutta.

VI

So, che l'età future
Negheran fede a' miei veraci Carmi.
Chi crederà, che del Real Torino

Le mura al berſagliar di sì grand' Armi
Per sì lunga ſtagion faceſſer ſcudo?
E che per cento leghe, e oſtile terra,
Senza incontro di guerra
Paſſaſſe EUGENIO, allorchè 'l ferro ignudo
Balenava de' Franchi a Lui vicino?
Chi crederà, che 'n forte vallo accolti,
Rotti, e 'n fuga rivolti
Foſſer due vaſti Eſerciti gagliardi?
Sembreran coſe dure;
Folli menzogne Achee, fatti bugiardi:
Che al ver manca la fede
Quando in grandezza, e in maraviglia eccede.

VII

E pur vide la Dora
Giunger ſicuro il Condottier feroce
Dell' Alemanne poderoſe ſquadre.
Qui, Muſa, in me radoppia e ſpirto e voce,
Sì ch' io ridica in più facondo metro
L' aſpra battaglia, 'l memorando ſcempio,
Di cui ben raro eſempio
Han le vicende dell' etadi addietro.
Bello il veder le ſplendide, e leggiadre
Accoglienze, che al Principe robuſto
Fa il Dominante auguſto,
A lui per ſangue, e per virtù congiunto:
Se s' ha a morir, ſi muora,
Lieto grida; il fatal Guerriero è giunto.
Nella Cittade oppreſſa
Entriamo, e s' abbia vita, o morte in eſſa.

E' giun-

VIII

E' giunto EUGENIO il forte;
Su ſu coraggio, o Cavalieri, o Fanti·
Della vittoria un bel foriero raggio
Vi fiammeggia ne gli atti, e ne' ſembianti.
Qui tacque; e intenti al periglioſo attacco
I gran Maſtri di guerra, ecco le ree
Sì poſſenti trincee
Moſtrano il fianco aver debile, e fiacco.
Dell'ardenti bombarde al primo oltraggio
S'apron, qual nube, che ſaetta fenda.
Va ſoſſopra ogni tenda;
S'empie di ſtragi, e di ruine il Campo,
Di gemiti, e di morte:
E ſono i morti a i fuggitivi inciampo:
Di fumo orrido velo
Ruotaſi a funeſtar le vie del Cielo.

IX

Valoroſo FOGLIADA,
Dov'è l'alta promeſſa, e il nobil detto:
Vado, Sire, a Torino, ed al temuto
Tuo Scettro in breve il renderò ſoggetto?
Come da te diverſo or ti rimiro
Urtato urtar la fugitiva turba,
E dal cuor, che ſi turba,
Uſcir di ſdegno, e di dolor ſoſpiro?
Perchè aſpettar nel vallo il forte aiuto?
O o MARSEIN, che ti rampogna, e freme,
E illuſtra l'ore eſtreme
Del viver ſuo con ſegnalato ardire;
E mentre larga ſtrada

S'apre col ferro ignudo all'ultim'ire,
Solo il morir l'aggrava,
Perch' Egli muore come belva in cava.

X

Or qui l'eburnea Lira
Cangisi in Tromba, e 'l caldo labro inspiri
In essa del mio cuor immensa gioia;
Della mente i Poetici delirj
Scusi letizia, e maraviglia estrema.
Anch'io fra i lieti timpani, e le altere
Ondeggianti bandiere
Vengo a lodar la gagliardia suprema
Di chi trasse TORIN d'affanno, e noia.
Passeggio per lo campo abbandonato
Del sanguigno steccato,
Della Gallica strage orrido, e sozzo.
Con gli occhi il cuor s'adira,
Che pon veder là dal suo busto mezzo
Il capo, e qua recise
Membra, e squarciati petti in mille guise.

XI

Ma corregga gli afflitti
Sguardi la vista amabile, e gioconda
D'ogni sesso, ed età, che corre a torma
Al vallo abbandonato, e dall'immonda
Uccisione trae crudo diletto.
Le nobili Matrone in gala, in testa
Paura non arresta;
Vengono anch' Esse in lusinghiero aspetto;
Godendo in rimirar la strana forma
Del rovinato Campo, e i fieri arredi.

I mal

I mal ſicuri piedi
Portan ſu i Monti delle ferree palle.
Qui, dicono, trafitti
Furono i Franchi, e là voltar le ſpalle;
E ogni ripoſto loco
Cercan, dove giocò la ſpada, e 'l foco.

XII

Della Città riſorta
Aſſordan l'aria le feſtoſe ſtrida.
L'impetuoſo Popolo feſtante,
Per gioia inſano, e ſenza ordine, e guida,
Corre all'incontro del Sovrano Duca,
Con cui ſen viene il grande EUGENIO a paro.
Dal volto lor sì chiaro
Par che celeſte Maeſtà traluca.
L'uno dell'altro eſtimatore amante
Cedonſi il pregio della gran vittoria,
Umili in tanta gloria.
Vola ſopra le Stelle il nome loro;
E la Fama ſel porta,
Vera mercede, e de gli Eroi teſoro:
L'aer pieno è di laude;
E fin dall' Alpi Eco feſtiva applaude.

Per

Per la conquista della Città di Milano fatta alli 24. Settembre 1706. e per la ritirata de' Franzesi da tutta la Lombardia.

CANZONE.

I

O Abisso investigabile infinito
Del gran giudizio eterno!
Attonito, e devoto ognor t'adoro.
Quand'altri crede il lito
Afferrar, vinte le procelle, e 'l verno:
Cessando d'alitar Zeffiro, e Coro,
E in mar fremendo un'improviso nembo,
Colla superba nave
Trovasi a nuovo allor naufragio in grembo:
E nell'assalto grave
De i flutti, tratto 'n giù dal proprio pondo,
Quando men sel credea, rovina al fondo.

II

Tal fu 'l destino della Franca gente,
Che Signora, e Reina
Era d'Insubria, e del Lombardo suolo.
Ecco giù dall'algente
Giogo dell'Alpi il fier German declina;
E di sue poche squadre aggiunge al ruolo
La vittoria, che sempre ad esso arride;
E CHIARI, e CARPI il sanno,
E sallo il Pò, che tante stragi vide.
Con suo cordoglio e danno,
Fugato è il Franco dal sì ricco Porto,

Parte

Parte ucciso, e disperso, e parte assorto.

III

Veduto avea con grave angoscia, e rabbia
In quel funesto giorno
Liberato TORINO, e se distrutto;
E con enfiate labbia
Col Fato si dolea del grave scorno:
Veduto avea l'ampio Paese tutto,
A cui Milano è Dominante Reggia,
E quasi ogni contrada
Fin dove 'l Mincio, e l'Eridano ondeggia,
Dell'Alemanna spada
Volontario cader, cader forzato
Trofeo, con braccio or nudo, ed ora armato.

IV

Il Castello Real breve difesa
Fece; niuna Pavia.
E d'Alessandria la robusta Rocca
Recò a se stessa offesa,
Volando in pezzi per l'eterea via,
Nelle viscere sue da foco tocca.
Barbaro stile, e dispettosa usanza
Di cedere al nemico
Intera nò, ma rovinata stanza.
Che colpa ha un forte antico
Muro, che pur di sacro il nome vanta,
Che sì crudele gelosia lo spianta?

V

E tu, Tortona, che ostinata, e folle,
Anzi che resa amica,
Ricever consentisti il crudo assalto;

Ancor

Ancor fuma, e ribolle
Pel ſangue ſparſo al proprio ben nemica,
La tua Fortezza, che parea di ſmalto,
E d'invitto adamante eſſer coſtrutta.
Tuo preſidio ſi vide
Cader ſvenato in quell'acerba lutta;
E per troppo eſſer fide
Quell'alme forti, ſventurate furo,
Che la vita potean porre in ſicuro.

VI

Torna l'ESTENSE PRINCIPE fedele
Ad abitar ſua Reggia,
Da cui volle partendo eſule farſi,
Pria ch'eſſer' infedele.
Anima eccelſa, in cui Virtù fiammeggia
De' tuoi grand' Avi, e i più bei raggi ha ſparſi:
Si perda, egli dicea, Stato, e ricchezza;
E ragion non s'offenda;
Ho cuor, che faſto, e autorità diſprezza;
Ad ogni aſpra vicenda
Opporrò ſempre la coſtanza, e ſcudo
Sarà onore, e giuſtizia al petto ignudo.

VII

Modena inconſolabile piangea
Il ſuo Signor perduto;
Ed or che 'l vede ritornare al ſoglio,
Gli ſpiriti ricrea;
Che per ragioni umane avria creduto
Sì gran Nave veder rompere in ſcoglio.
Ma i Franchi intanto, che ſcorrean Padroni
Ogni Città ſovrana,

Per

Per tutto alzando riveriti Troni,
Da forza ſovrumana
Debellata di lor l'alta poſſanza,
Abbandonaro l'occupata ſtanza.

VIII

Coſe tali, e maggiori avean ſofferte
I Franchi generoſi;
Ma il coraggio natio col fato avverſo
Armi ha fallaci incerte,
Nè più li rende omai vittorioſi.
Onde, qual da Naviglio in mar ſommerſo,
Toſto penſaro accortamente ſaggi
D'eſercito sì grande
Le reliquie ſottrar da nuovi oltraggi.
Fan l'umili dimande,
Chiedendo tempo: e toſto è lor preſcritto,
Di far da Italia al patrio ſuol tragitto.

IX

Ed è poſſibil, che da voi ſi laſce
Mantova la poſſente,
Che in mezzo all'acque la gran fronte eſtolle?
E perchè non rinaſce
La morta ſpeme, e nell'acceſa mente
Stuol d'animoſi ſpiriti non bolle?
Se ancor m'è fida la memoria, parmi
Che da voi foſſe eletta
Prima Piazza, ed aſilo alle voſtr'armi.
Perchè con tanta fretta
Cedete il tanto formidabil loco,
Che vinſe, ed ebbe i lunghi aſſedj a giuoco?

Ma

X

Ma più mi cale ahimè del ſuo Sovrano,
Che ve ne diè la Chiave,
Non perchè la laſciaſte in abbandono.
Ahi quanto è folle, e vano
Sovente uman penſiero, e fiero, e grave
Danno produce, e duolo! E dove ſono
Di fortuna le grandi ampie promeſſe?
Fallita è ogni ſperanza:
Che l'alta Idea contro il deſtin non reſſe.
Or nulla altro t'avanza
Se non lungi, Signor, da' proprj Stati
Ramingo ire a placar l'ira de' Fati.

XI

Tempo verrà, che più benigna ruote
Per te Fortuna, e amico
Il Ciel ſi moſtri a tua virtù guerriera.
Alma Real non puote
Cangiar ſuoi pregj per deſtin nemico;
E in van da lei viltà ſi chiede o ſpera:
E di colpa non ſua biaſmo non merta.
Spera, o gran Prence, e intanto
Il dubbio ſtato di tua gloria accerta;
Porgi l'orecchia alquanto,
E de' Gonzagi Eroi la chiara fama
Odi, che al priſco onor t'invita, e chiama.

XII

Ma ſalutiam con almi, e lieti verſi
D'Italia il più fecondo
Paeſe, che racquiſta e vita, e pace.
Dacchè al ſuo genio avverſi

Partiro i fier Soldati, almo, e giocondo
L'aere risplende, e 'l Sole è più vivace.
Par, ch'ogni Fiume mormorando dica:
Se n'è pur'ita alfine
La sempre a questo Cielo Oste nemica.
Dopo tante ruine
Stia dentro a' suoi confini, e più uon torni
I propri a funestar', e i nostri giorni.

Per

Per la conquista del Regno di Napoli nel Mese di Luglio 1707.

CANZONE.

I

NIuno tra via m'arreste.
Muse, crescete lena a i pronti vanni.
Finor mi concedeste
Correr con Febo per le vie degli Anni;
Or Messaggier felice io giunger voglio
A Partenope bella,
Che fra nubi di sdegno, e di cordoglio
Geme de' Franchi Ancella.
E primo a Lei vo' dar le fauste nuove,
Che l' Alemanno amico,
Suo possessore antico,
L'armi vittrici a liberarla muove.

II

O gloriosa, e magna
Città, di vasto Regno alma Regina,
Cui 'l Mar Tireno bagna,
E col Sebeto l'alte mura inchina,
Pur ti riveggio, e acquisto il piccol merto,
Del fausto, e lieto avviso.
Deh rinova alle tempie augusto Serto:
E fa ridente 'l viso;
Fra l'ali accolta dell' Austriaco Augello
Tu ben presto sarai:
E con benigni rai
Vedrai girarti attorno il Sol più bello.

Fino-

III

Finora in lacci ſtretta
Da Signore non tuo, traeſti vita
Sconſolata, e negletta.
Quando da Saſſinet la tela ordita
Ruppe rea ſorte: in quel tumulto fiero
De' tuoi più cari figli
Rimiraſti il fedel ſangue ſincero
Offerto a i Franchi Gigli,
Vittima ingiuſta di crudel decreto.
Del nobil Sangro l'ombra
Ancor queſt'aere ingombra;
E fa tumulto all'urna il cener lieto.

IV

La Lombardia ferace,
Svelti gli aſpri dal ſen ferri ſuperbi,
Gode tranquilla pace,
E cambiati ha in giocondi i giorni acerbi.
Il DAUN, l'egregio Capitan, ſen viene
Con fior d'armata Gente,
A ſciorre le fortiſſime Catene;
Tu nell'eccelſa mente
Sveglia i più fidi, ed amoroſi ſpirti;
E in ſplendido corteggio,
Sorgi dall'alto ſeggio,
E all'amico Guerrier corri ad offrirti.

V

Ad incontrarlo andiamo:
Rechiſi in man da noi di bella oliva
Il pacifico Ramo.
Ecco che lieto a noi meſſaggio arriva;

G Ma

Ma quai novelle d'improviſo porta?
Udite: Capua è reſa,
E al gradito Alemanno aprì la porta,
Senza aſpettare offeſa.
Or voi ſul grande generoſo eſempio
Itene; e ſe i Caſtelli
Voglion'eſſer rubelli,
Crudo faraſſi de' Preſidj ſcempio.

VI

Udite, udite, il ſuono
De gli Oricalchi, e timpani guerrieri:
Son deſſe: ah sì che ſono
Le ſquadre invitte de' Germani alteri.
Or voi mentre adempite a i voſtri ufficj,
Io ſulle corde d'oro
Le forti loderò ſchiere vittrici,
De' miei carmi teſoro.
Ed oh con quali atti benigni accolto
Fu 'l gran Napoletano
Popolo dal ſovrano
Generale, che ardea di zelo in volto!

VII

Egli il fedel ſaluta
Stuol di volgare, e di Patrizia gente;
E l'amata, e temuta
Deſtra ſolleva, e sì parlar ſi ſente.
O degni che di voi parli ogni Storia
Fidiſſimi vaſſalli:
Così ſi premon della vera gloria
I più famoſi calli.
Io voi non vinco già, me voi vincete

Con

Con l'armi dell'affetto
Sì pronto, e sì perfetto;
A CARLO il Regno, e a voi CARLO rendete.

VIII

Ripiglian'essi: oh quanti
Voti inviammo a scongiurare il Cielo,
Che fra litigi tanti
Vincesse un dì della giustizia il zelo!
Graziò le preci il vero eterno Giove:
E nostra fede inerme,
E 'l genio, che già fece inutil prove,
Perch'avea forze inferme,
Valido or fa con tante armate braccia.
Deh quanto l'Alma gode
In rimirar del prode
Aspettato Guerrier l'amica faccia!

IX

Altri or l'ingresso narri:
Io dirò sol, che la vetusta Roma
Su trionfali Carri,
Per pompa illustre di Provincia doma,
Non vide mai sì maestoso fasto,
Ne'gran Cesari suoi.
Mentre 'l nome salia per l'aer vasto
Di tanti incliti Eroi,
Ad Ischia, e Baia, di conforto, e tema
Passò gelo nel Core;
E al Tedesco valore
Cesser pria di provar la forza estrema.

X

E tu Sant'Ermo ancora

La resa accetti, e teco ogn'altro Forte.
Chi va del Regno fuora;
Chi d'esser prigioniero ha peggior sorte.
Misero Vicerè, dove ne vai?
Del tuo mal mi condoglio,
Ch'altra difesa, e compagnia non hai,
Che lo sdegno, e 'l cordoglio.
Se di Gaeta corri al forte muro,
E quivi ti racchiudi,
Vana è l'arte, che studj;
Ben lo prevedo, non sarai sicuro.

XI

Vedi, come sbaraglia
Il bersagliar del bellico Cannone,
Ed apre la muraglia;
Nè de' seguaci suoi lo stuol s'oppone;
Ond'entra il vincitor col nudo Acciaro.
E tu dentro 'l Castello
Ten fuggi a ritrovar scampo e riparo:
Ma poi sorpreso in quello
Se' disarmato; e prigionier meschino,
De' tuoi col vinto treno,
Pien di costanza il seno,
Fermo attendi il rigor del tuo destino.

XII

Tu far passaggio devi
Alla Città, dove l'eccelse veci
Di Rege sostenevi,
Ricevendo, ascoltando ossequj, e preci.
Ed ora per trionfo ivi condutto,
Fra clamori, e dispregi,

La

La piena dietro avrai del Popol tutto;
Ma pien d'incliti fregi,
E forte per virtude il cor non cede
Cotanta sua fermezza,
Pietà sebbene intempestiva chiede.

XIII

Altri dirà, che poco,
O niuno onore è conquistare un Regno,
Quando aperto ogni loco
Vassi senza incontrar guerriero sdegno.
Invido è questo ragionar maligno,
Se ben dritto si mira.
Chi per vie d'orror cinte, e di macigno,
Calò in Italia, e l'ira
Giustissima portò nel piano aprico?
Chi a Chiari, e Carpi vinse,
Ed a Torino estinse
Il numeroso Esercito nemico?

XIV

Son pur queste le stesse
Schiere, che maraviglie opraro, e in tutto
L'armi nemiche oppresse,
Godon di tante lor vittorie il frutto;
Conquistando quest'inclito Reame,
Come Fiume, che abbatta
Gli argini, ed orgoglioso si dirame.
Prima il valor combatta,
E le difese, e i difensori atterre;
Poi basta, che si vada
Anche con chiusa spada,
Tributarj si fanno Uomini, e Terre.

Per la Presa di CAGLIERI colla riduzione di tutto 'l Regno di Sardegna nel Mese d' Agosto 1708.

CANZONE.

I

IN qual Secolo mai,
Ancor quando regnò Marte più fiero,
Tanti si contan gloriosi fatti,
Quanti nel giro di due lustri omai
Ne conta il Collegato Eroe guerriero!
Eserciti disfatti,
Quasi d' Europa in riva a tutt'i fiumi:
Città, Provincie dome,
Di diverse tra lor lingue, e costumi:
E quando sazio 'l ferro era di sangue
Servia per arme il nome.
Al paragon la gloria prisca langue
E dell' Assire, e delle spade Argive,
E qual più chiara entro l' Istoria vive.

II

Nel rivolger diurno
Di cinque Soli, l' Isola de' Sardi,
Vasto Reame antico, a CARLO riede:
Se quante Stelle ha 'l bel seren notturno,
Lingue avess' io, de gli Anglici stendardi
L' alta fama, ch' eccede
I confini del vero, e un ver più bello
Trova, che falso sembra,
Io certo col Poetico pennello
Ritrarla non saprei. Coloro, e stendo

Le

Le ſmiſurate membra;
Ma la bellezza, e l'eccellenza offendo.
Pur quando il tutto, oltre ogn'altezza, è grande,
Piccola parte ancor gran lume ſpande.

III

O nobile Sardigna,
Che ſtretta, e oppreſſa ne' vetuſti tempi
Da i ceppi, e dal crudel giogo Africano,
Foſti ſerva di gente aſpra, e ſerigna,
Chi feo de' tuoi Tiranni acerbi ſcempj,
E, diſtrutto 'l profano
Rito, gli Altari al vero Nume ereſſe?
Tu foſti, o mia diletta
Inclita Piſa; il Cielo a te conceſſe
L'onor ſublime, allor ch'alto ſpavento
Eri d'ogn'empia Setta.
Tu per l'ondoſo inſtabile elemento
Portavi all'Aſia guerra; e i vinti Regi
Eran' uſati tuoi trionfi egregj.

IV

Ma dove mi conduci
Dolce amor della Patria? al ſuo ſentiero
Faccia ritorno il traviato Carme.
Lodinſi i forti,glorioſi Duci,
Ch'alzano ſovra 'l mar verga d'Impero.
Carche d'orribil' arme
Si preſentan le Navi al Sardo lito.
E ruinoſe bombe
Empiono di terribile infinito
Fragor la Terra, il Cielo, e 'l Mar profondo:
Par, che in Caglieri piombe

Foco da gli Aſtri, e dal ſuperno Mondo:
Tant'alto ſale l'infocata palla,
Che irata ſcende, e colpo mai non falla.

V

Della Città 'l timore
Creſce a miſura dell'acerbo danno:
Et il danno, e 'l timor fan ſtretta lega,
Con quell'innato ſempiterno amore
Verſo l'Auſtriaca Stirpe: e uniti danno
Al molle ingegno piega,
Diſponendo 'l voler' a pronta reſa.
Ah, che non può l'affetto,
Quando ſua fiamma è da paura offeſa!
Dove nol crede, ancor finge periglio,
E medita ſoſpetto;
E ne' ſenſi, e nel cor mette ſcompiglio.
D'amore 'l foco quel di guerra ammorza,
E rapiſce di man l'armi a la forza.

VI

La berſagliata Terra
Contraſtar sì, ma vincer non potea;
Nè fuggir la gradita aurea catena.
Sempre con lenta, e moderata guerra
Alle fiere percoſſe riſpondea;
Ma preſto uſcir di pena
Volle, intimando a gli aggreſſor l'entrata:
Di pace alzando ſegni,
E ſalutando la Navale armata:
Dicean, venite, i Popoli fedeli,
O di CARLO ſoſtegni;
Suo nobil genio più l'alma non celi;

La forza fu, non furo i noſtri affetti,
Che a FILIPPO ne feo finquì ſoggetti.

VII

Ma mentre giubilanti
Queſti eſprimean dell' Alma i puri ſenſi,
L'altre Città del Regno invian Meſſaggi,
A dir, che ſon del ſangue d'Auſtria amanti,
E ſempre fur per lui di zelo accenſi;
Rinovando gli omaggi,
E della Fede il giuramento antico.
Fochi di gioja intanto
Volano a render grazie al Cielo amico.
La gran luce, che in vago ordin riſplende
Forma alla viſta incanto,
E le ragioni della notte offende.
S'oſcura delle Stelle il lume adorno
A' chiari rai di quel mentito giorno.

Per

Per la Vittoria d'ODENARD delli 2. Luglio 1708.

CANZONE.

I

Immensa strada per voler de' Numi
S'apre all'ingegno mio;
E i miei destrieri alati,
D'invitta lena armati
Posso condur, dovunque abbia desio.
Sopra gli aerei monti, a i mari, e a' fiumi
Sovrasto, e corro per lo Ciel sereno:
Talor l'avrato freno
Stringo, e mi fermo in quella, e 'n questa parte;
Or sull' Erculeo mare,
Ora sul Baleare,
Dove fiammeggia il furibondo Marte:
E con eletti Carmi
Canto de' forti Eroi l'imprese, e l'armi.

II

Or sulla Schelda a celebrare io vegno
Il singolar valore
Di chi le Franche schiere
Svenò, fe' prigioniere.
Sento, che fervid' estro agita il cuore,
E più vivace invia fiamma all'ingegno.
O bella d'ODERNAD vasta pianura,
Tu dall'oblio sicura
Famosa andrai fino a gli estremi tempi.
Chi fia, che ti contrasti
Entro a i bellici fasti

Esser

Eſſer teatro d'onorati eſempj?
In te ſublimi, e nuove
Fecer ſua pompa militari pruove.

III

Con ſcaltro inganno, e intelligenza accorta
Il fier VANDOMO avea
Sorpreſo Bruge, e Gante,
Con cui tutto 'l Brabante
E l'ampia Fiandra conquiſtar credea
La già morta ſperanza in lui riſorta.
Io gli Alleati caccierò dal vaſto
Paeſe, e far contraſto
Non potranno, dicea, colle mie poſſe.
Ecco opportuna l'ora
Si rompa ogni dimora;
E 'l gran Deſtriero audacemente moſſe.
E'l nobile, e vicino
Bruſelle ad inveſtir volſe 'l cammino.

IV

Or dov'è l'Anglo Capitan feroce?
In qual parte s'aggira?
EUGENIO in qual contrada
Tien ripoſta la ſpada?
Or dov'è d'amendue la nobil'ira?
Ma ſento, o ſentir parmi in ſuon fetoce
Oricalco guerrier chieder battaglia.
Il primiero, che aſſaglia,
E' il Franco per natura furibondo;
Che al ſuo diſegno crudo
Opporre argine, e ſcudo
Vede sì ſaldo. Il Giovane Borgondo

Al

Al Marefciallo impera,
Ch' urti, e difperda l' inimica fchiera.

V

Ubbidiente il Capitan s' avanza;
Poi fe fteffo raffrena;
In qual lato penfando
Spinger l' irato brando,
E la Franca condurre orrida piena.
Rifolve, e pien d' ardire, e di poffanza
Fa violenza all' Anglica falange;
E a cento vite frange
Il ferreo ftame, e tutto 'l Campo infefta.
Ma qual Fiume veloce,
Che giunto alla fua foce
Trovi il Mar contro fe volto in tempefta,
China l' altera fronte,
Ritorce l' onda, e par che torni al fonte.

VI

Tal del Gallico ftuol l' impeto ardente,
Felice al primo incontro,
Quando vide dar mano
All' Anglo il fier Germano,
Che uniti ugual contrafto oppofer contro,
Tornò 'ndietro il fieriffimo torrente
Di tante fquadre; e 'l feritor ferito
Divenne. Io tutt' invito
Gli occhi del Mondo a rimirar la vafta
Uccifion de' Galli;
D' Uomini, e di Cavalli
L' eccidio il Campo a contener non bafta;
Le Valli, i Monti, e tutto

L' aere

L'aere rimbomba di ſpavento, e lutto.

VII

Fuman turbate della Schelda l'onde
Di Franco ſangue, e intorno
La fertile campagna
D'umore atro ſi bagna.
Turba il fumo, e la polve i rai del giorno.
E ſulle, pria sì vaghe, e sì feconde
Glebe, io miro ondeggiar meſſe di morte.
MARLBOROUGH il forte:
E 'l grande EUGENIO, dopo 'l fier conflitto,
Odo a i fuggenti dire:
In Francia s'ha da aprire
Più meſta ſcena; or là farem tragitto.
Le ſue difeſe affretti;
E ſulla Senna il voſtro Rè ne aſpetti.

VIII

E certo, che non rimanea chi foſſe
Nunzio della fatale
Sconfitta ſanguinoſa:
Ma la notte pietoſa
Dalle fuliginoſe, ed umid'ale
Pacific'ombra ſulla terra ſcoſſe;
E alla battaglia rea preſcriſſe fine:
Ma non poſe confine
Alle belliche frodi, e benchè cieca,
Mira ſotto i ſuoi auſpicj
Delle ſchiere vittrici
L'ardito ingegno, e gran ſtupor le arreca:
Vede fuor di tenzone
Stuolo di Franchi rimaner prigione.

L'arte

IX

L'arte fu questa: Io la vo' trar dal chiuso
Sen della notte avara.
Correa per lo steccato
L'ingegnoso Alleato;
(Oh inaudita immortal lode preclara!)
E de' Franchi squadroni il nome, e l'uso
Sapendo, s'infingea di loro schiera,
Gridando per la nera
Aria: Su su venite a i vostri segni.
Essi creduli, e lieti
Stendeano i passi cheti,
Di scusa forse, e non di biasmo degni.
Ma scopre alfin la luce,
Lor veri prigionieri, e falso il Duce.

X

Or seguasi VANDOMO. Ei con gli avanzi
Di sua milizia stanca,
Pensoso, e mal contento
Del misero cimento,
Con quel sagace ardir, che a lui non manca
Al Duca giunto di Borgogna innanzi,
Sì parla: o generoso, e real Germe,
Perchè lasciasti inerme
Quel posto, ch'io sì bene avea guernito?
Quel mi tenea coperto:
E 'l passato sconcerto
Per sì enorme mancanza è sol seguito.
Se quel, ch'io fo, tu sfai,
Perpetua crescerà messe di guai.

Disse

XI

Disse il grand' Avo a te, che a' detti miei
Prestassi intera fede;
Nè oprar da te puoi cosa
O lieve, od azzardosa;
E sol per pompa a te 'l comando diede.
Giovane ardente sì, ma giovan sei:
A me l'uso, e l'etade han tinto il Crine
Di venerande brine:
Nè vile appo 'l nemico è 'l nome mio.
Il Regio Duca a queste
Rampogne a lui moleste
Risposta dà con maestoso brio:
Il posso fare, e 'l fei:
Rifletti a quel ch' io son, guarda chi sei.

XII

Ma lasciam questi in lor litigio involti:
E votisi di strali
Temprati su nell' Etra
La Lirica faretra,
Cantando al vincitor' Inni immortali;
Che a nobil segno i suoi pensier rivolti
Medita impresa, oltre ogni creder grande.
Vengon da mille bande,
Quai rivi al fiume, Cavalieri, e Fanti.
Gitene pur, ch' io seguo
La piena marchia, e adeguo
I vostri passi co' miei versi erranti.
Guardati, o Città bella,
O LILLA, viene a te la gran procella.

Per

Per la presa della Città di LILLA nel dì 29. Ottobre e della sua Cittadella nel dì 8. Dicembre 1708.

CANZONE.

I

LILLA, se quando il gran Monarca Franco
Ti cingea di sì forte arduo recinto,
E te sua poderosa
Chiamò pupilla, e sposa,
Creduto avesse, che abbattuto, e vinto
E dissipato il sì robusto fianco,
Ceder dovessi all' Alemanno orgoglio;
Certo che del suo soglio
Non t'avria dichiarata intima Ancella,
E men forte or saresti, e manco bella.

II

Ma fu destin, perchè tornasse in danno
Di Lui quel sommo onor, che a te concesse;
E più dura contesa
Illustrasse l'impresa;
E perchè maggior gloria indi traesse
L'assalitor Germano, ed il Britanno.
E se d'Europa infra le vaste porte
Non v'ha Città più forte;
Converrà dir, che chi sue forze ha dome,
Sovr'ogn'altro d'Eroe meriti il nome.

III

EUGENIO fu, che te d'Assedio cinse;
E qual Fiume Real, che al Mare arriva
Con cento Fiumi in seno;

Tal'

Tal' Ei gravido, e pieno
D'armi un torrente, ſenza fren di riva,
Impetuoſo alle tue mura ſpinſe.
Componean la grand' Oſte elette ſchiere,
E vicine, e ſtraniere:
Fin quei di ſotto l'aſpro ultimo Cielo,
Che del Baltico Mar frangono il gelo.

IV

Le tremule bandiere alto ſpiegaro
Ivi di Pruſſia le feroci deſtre:
Accorſer d'ogni banda
Quei dell'umida Ollanda:
D'Anglia le ſquadre ſul Cavallo deſtre,
Il Saſſone per gran coraggio chiaro:
Mandò 'l Danubio, il Ren, mandò la Moſa
Sua Gente bellicoſa,
Che la più fiera il Sol non vide mai;
E parean tutte dir: Lilla cadrai.

V

E pur, perch'ella non cadeſſe, in arme
Si poſe tutto 'l Gallico emiſpero.
Ben cento ſchiere, e cento,
Calde d'alto ardimento,
Scorreano intorno al chiuſo aſpro ſentiero,
Facendo riſonar bellico Carme:
Qual ſuol rapace belva intorno a umile
Gregge di chiuſo ovile
Ogn'adito ſpiar con luci attente,
Ond'ella paſſi a inſanguinarſi il dente.

VI

Ma forſe fu miglior ſano conſiglio

Non isforzar l'affediante vallo,
E da ficura parte
Mirare il dubbio Marte:
Ch'ivi trovato avrian Fante, e Cavallo,
Non vile pafcolar gregge, o coniglio.
Dal frefco ad Odenard fofferto oltraggio
Temeano il gran paraggio:
Che forfe nel recare a LILLA aiuto
Avrian LILLA, e fe fteffi, anche perduto.

VII

S'opponea loro con volante Campo
L'Anglico Alcide domator de' Galli;
Che copria la vittrice
Gran Linea affediatrice,
Chiufi gli ampj tenendo, e angufti Calli,
Perch'al nemico altier fuffer d'inciampo.
Ben potevi, o Real guerrier Borgondo,
Ivi urtar furibondo:
A che ferbafti sì poffenti fquadre,
Che ti dier per far guerra, e l'Avo, e 'l Padre?

VIII

A che l'eftremo ritardar comando?
A che frenar l'impaziente brama
De' forti Difenfori
Contro de gli Aggreffori?
So, che Prudenza militar fi chiama
Tener nafcofto, e a tempo afciutto 'l brando;
Softenuto da sì gagliarde braccia;
Ma non vedo altra traccia
Nel fentier, che conduce alla vittoria,
Che di fangue, e periglio, e poi di gloria.

Io

IX

Io vidi pur, che doppia mano aperse
Le Porte ad opportuno, e fiero ingresso:
Una schiuse la fame,
Che con avide brame
Scorrea pel Campo da penuria oppresso;
L'altra del denso Ciel le piogge avverse,
Per cui cedean sopra la molle terra
Gli strumenti di guerra;
E nel ristretto paludoso loco
Trattenean l'acque l'energia del foco.

X

Però d'EUGENIO la costanza, e 'l senno
Non perdè le magnanime faville;
Nè s'udì mai feroce
Sediziosa voce,
Mentre che ancor dalle vicine Ville
Non giungea l'alimento. Egli col cenno
Riverito, e temuto, e col prudente
Suo parlar' eloquente,
Fra quei sconcerti, e le bisogne estreme,
Predicò loro e sofferenza, e speme.

XI

E l'ancor palpitante aspra ferita
Mostrando, lor dicea: questo è mio sangue:
Ne' rischj a voi compagno
Feci 'l nobil guadagno.
Chi ribelle al coraggio, e teme, e langue,
Perde del core la più illustre vita.
Lo scarso cibo, e 'l tempo ingiurioso
Il cor vi fa doglioso;

 Niun

Niun di voi però veggio esser distrutto:
Chi ha costanza, e valor', in guerra ha tutto.

XII

Sì consolò l'Esercito fedele;
Poi l'incostanza stabilì del suolo;
E con più crudo assalto
Battea le mura, e l'alto
Castello; e la Cittade, in fiamma, e duolo
Struggeasi alzando stridule querele.
Cadeano infranti gli edificj illustri,
Opra di tanti lustri;
Onde le afflitte genti, in voce altera,
Che s'alzasse, chiedean, bianca bandiera.

XIII

Ma 'l BUFLERS animoso insieme e saggio,
Lor codardia riprese in questi detti:
Dov'è l'estremo male,
Che sì 'l timor v'assale?
Forse il crollar di questi eccelsi tetti
Vi scuora? ah ripigliate alma, e coraggio:
Il cibo, e ogn'util cosa a voi non manca.
Siete pur Gente Franca,
Di costanza maestra, e di fierezza,
A soffrire, ad oprar gran cose avvezza.

XIV

Per noi guerreggia amico il Cielo, e 'l vento,
Di pioggie armando il procelloso verno,
Che l'aggressore offende.
Delle nemiche tende
Mirate qual fan l'acque aspro governo,
Nuotan rotte nel lubrico elemento:

Ma

Ma questo è un ben, rincontro al mal più crudo:
Il Campo è quasi ignudo
Di vettovaglia, e forse in van l'aspetta,
Che gli sarà da' nostri arsa, o intercetta.

XV

Ma i tristi augurj andar d'effetto voti.
Ecco sicuro il gran Convoglio arriva
Preme l'umido dorso
Della Lis il soccorso;
Sembrando quasi ridondar la riva
Per tanti legni gravemente immoti.
Lilla sel vede, e scorge omai vicine
L'ultime sue ruine:
Ode le allegre del nemico strida,
Ed in sua gagliardia più non confida.

XVI

Già l'attacco s'affretta, e si raddoppia,
Ed oltre al Forte esterior s'avanza;
Va in pezzi l'Opra a corno,
E ogni struttura attorno;
Prendon ne i Rivellin sicura stanza;
Cade ogn'altro edificio, allor che scoppia
Orribil Mina, e fa di sassi pioggia;
Il piè nel fosso alloggia;
Trapassa 'l ferreo fulmine, ed aperta
E' omai la breccia, e la vittoria è certa.

XVII

Cadesti, o Lilla, e i forti tuoi ripari
D'arte fatica immensa, al fin cadero.
Funne 'l sangue Reale
Testimonio immortale;

 Ond'

Ond' or vacilla il sì temuto Impero
Del gran Monarca, che congiunse i Mari.
Tu della Francia gran difesa, e scorta
Aurea gelosa porta:
Te doma, e infranto un sì terribil' arco,
Per correre alla Senna è aperto il varco.

Per

Per la Liberazione di BRUSELLES dopo la Presa di LILLA nel dì 31. Dicembre 1708.

CANZONE.

I

DUnque ostinato ancora,
Dopo che mira la Città già vinta,
Non s'arrende di LILLA il fier Castello?
BUFLERS il fiore, e 'l bello
Del Presidio vi chiude, e l'avvalora,
Or co' detti, or con l'opre;
Onde ogni squadra alto coraggio scopre,
Alla difesa, ed alla Morte accinta.
Ferve a tutti nel core
Raddoppiato valore;
Quel, che partì dalla Città soggetta,
Sta in essi col desio della vendetta.

II

Or qui ciascuno attende,
Che voglia EUGENIO con severo sdegno
Incenerir la contumace Rocca;
Ma nè pur' un vi scocca
Guerriero strale, e l'ire sue sospende;
E l'arme, ond' ella cada,
Vuol sia necessità, non foco, e spada.
Ei cauto già spiò, fino a qual segno
A sostenerla vaglia
La poca vettovaglia;
Che sentendo mancar gli spirti al sangue,
Si renderà pria di cadere esangue.

III

Ma qual facella ſuole,
Che moribonda in verde luce ſplenda,
Chiaro baleno aprire, e uſcir di vita
Luminoſa, & ardita:
Tal'eſſi, ardan le ſtelle, o ſplenda il Sole,
Vicini alla caduta
I bronzi fan tonar, cader temuta
Pioggia di fuochi, e di granate orrenda.
Ma l'aggreſſor ben chiuſo,
Ogni sforzo deluſo
Rende, ed a i vani colpi urli riſponde,
E nulla il forte cor turba, e confonde.

IV

Non prender tanto a gioco
Il tuo nemico, o troppo altier Germano,
Ch'io triſta nuova infauſto augel ti reco.
Queſto rinchiuſo ſpeco
Laſciar ti converrà: che ferro, e foco
Sovra BRUSELLE piove.
Il Bavaro Elettor tutte ſue prove
Tenta, ponendo in opra e ſenno, e mano.
Già la Piazza declina
A proſſima ruina:
Il Difenſor le ſue miſure prende,
E il ſolo ſcampo dal ſoccorſo attende.

V

EUGENIO, or che farai?
Non è ſenno laſciar, che 'l proprio pera,
Per acquiſtar, per ſoſtener l'altrui.
Ma di che parli, e a cui?

Mi

Mi risponde un pensier. Forse non sai
Ciò, ch'Ei farà? Quel solo
A LILLA lascia militare stuolo,
Che basti a debellar la Rocca altera;
E congiunto al gran Duce
Dell' Anglia inclita luce,
Per passare oltre Schelda a tutto corso
Muovesi al sì difficile soccorso.

VI

Ben cento volte mille
Franchi Guerrier tenean l'opposta sponda
Del Fiume, e alzati avean forti ripari;
E i fiammeggianti acciari
Vedeansi incontro al Sol vibrar faville.
E pur non così tosto
San, che viene 'l nemico, ordine, e posto
Lascian, temendo quella limpid'onda
Di lor sangue far brutta,
Qual già nell'altra lutta;
Più lo spirito al cor non serba fede,
Ma tutto corre al fuggitivo piede.

VII

Bavaro sventurato,
Cui la sì viva, e ben fondata speme
Fea certo d'adempir l'alto disegno.
Il militare ingegno
Che giova, se si oppone acerbo fato?
Fu grave disventura
Non conquistar le già cadenti mura,
Quando da forze numerose estreme
L'assedio si copria.

L'ab-

L'abbandonata via,
Soverchiando la placida corrente,
Ratta occupò la collegata Gente.

VIII

O Francia, o ſopra quanti
Regni 'l Sol gira colle ardenti ruote,
Poſſente, e grande; ov'è il tuo pregio antico?
Pria, d'ogni fier nemico,
Che a te veniſſe baldanzoſo avanti,
Eri trionfatrice.
Il titol d'invincibile, e felice
Chi ti toglie? qual'aſtro or ti percuote?
Piango ſulla memoria
Dell'eſtinta tua Gloria:
Ma col favor di più propizia ſtella
Un dì riſorgerà forſe più bella.

IX

Gli Alemanni Anglolandi
Dove più ſi credean trovar contraſto,
Ivi ſentier ſicuro al pie s'aperſe.
Vincer le ſquadre avverſe,
Con muti bronzi, e con ripoſti brandi,
E armando il ſolo nome,
Cinger d'Allor le trionfanti chiome:
Dell'età ſcorſe in qual'Eroico faſto
Unqua ſi leſſe? A tanto
Arriva il voſtro vanto,
O Guerrieri Alleati; e la grand'ombra
Del valor voſtro il valor priſco adombra.

X

Nuovi effetti produce

La

La bell'aura immortal del nome invitto.
Di BRUSELLE non ſol l'aſſedio ſcioglie,
E tante a voi dà ſpoglie;
Ma ſtende ancor l'imperioſa luce
Sul Caſtello oppugnato
Di LILLA; e già BUFLERS nel manco lato
Da ſtrale di timor geme trafitto.
Il luſinghiero verde
D'ogni ſperanza perde;
Meſſi al nemico invia, che a' patti vegna;
E fa intanto ſpiegar candida inſegna.

XI

E nel partir dal forte
Muro indietro volgeva umidi gli occhi:
Non è l'autor, dicea, del grave danno
O l'Anglo, o l'Alemanno:
Eſſi aprir non potean le ferree porte.
LILLA mia, t'han tradito
I Franchi: ei t'hanno la catena ordito:
Onde avvien, che per doglia il cor trabocchi.
Fra i conviti, e i riposi,
Spettatori oziosi,
Vollero, tinti di vergogna il viſo,
Nunzj eſſer tutti del funeſto avviſo.

Per la Ricuperazione di GANTE, *e* BRUGES *nel Mese di Dicembre* 1708.

CANZONE.

I

O Mie guerriere Muse,
Su su datemi l'arme: anch'io d'acciaro
Guernito il fianco, al paro
Di voi ne vengo: me gradir siet'use,
E spesso m'accogliete
Nelle ancor più segrete
Adunanze del vostro inclito Coro.
Là dove Gante investe
L'Anglico Marte, e militar lavoro
Alza, e di guerra mille fiamme ha deste,
Vadasi; ed al fragor di Trombe, e d'armi
Lieta s'accordi l'armonia de'Carmi.

II

O GANTE illustre, e magna
Città, chiaro di Fiandra onor primiero!
Piena di Popol fiero;
Dove la Schelda riverente bagna
L'alte sponde, immortali
Per gli augusti natali
Del Quinto CARLO, a cui diè fascie, e cuna;
Ma al Terzo poi soggetta,
Poco, o nulla curò l'egual fortuna:
Mentre da dolci inviti un dì costretta
Al Franco lusinghier serva si diede,
Nè di mancar credette altrui di fede.

Così

III.

Così di tanta gloria
Parve oscurarsi il chiaro acceso raggio.
Come del tuo servaggio
Potrai la viva cancellar memoria?
Quale addurrai difesa?
Già da timor sorpresa,
Di pietà secco il fonte, e del perdono,
Per te scampo non miri.
Qui nulla conta mercenario dono,
E forse non varran pianti, e sospiri;
E quel Rè grande ,a cui porgi tributo,
Non può recarti al gran bisogno aiuto.

IV

Alle minaccie mie
Ella però non si sgomenta, e spera
Con umiltà sincera
Mostrar sua gloria a i rai di più bel die.
E già prende colore
D'innocenza l'errore;
E dal supremo Maestrato invia
Saggi Oratori eletti,
Che vanno ascosi per segreta via,
Quai giunti al campo con dimessi aspetti
Fermansi avanti al Capitano, intenti
In lui destar pieta co' molli accenti.

V

Dicon, Signor, che stendi
Tua fama, ovunque si dilata il Mondo:
E di gloria fecondo,
D'invidia ogn'alma, e maraviglia accendi.

L'umil-

L'umiltà ſia lo ſcudo
Del noſtro petto ignudo;
L'arme ſia la ragion, che in te penetri;
E al neceſſario fallo,
Se fallo dir sì può, la grazia impetri.
E' ver, che aprimmo al poderoſo Gallo
Le Porte, ch'egli avria col ferro rotte;
Fiamme, morti, rapine anche introdotte.

VI

Ma quel Preſidio ſcarſo
Non potea franger l'onda impetuoſa
Di gente sì orgoglioſa.
Se non è GANTE incenerito, ed arſo,
Fu 'l cederlo al Nemico,
Ch'or tornerà all' Amico
De gli edificj con l'intera pompa:
Onde di noſtra fede
Si ſciolga il dubbio nodo, e non ſi rompa:
Così la pena diverrà mercede.
Non direm più; che a chi sì alto intende
Poco baſta, e parlar ſoverchio offende.

VII

Il ſaggio Capitano
Replicò loro in ſemplici parole:
Voſtro cuor ſi conſole
Non ſparſe avrete le preghiere in vano.
Sia colpa, od innocenza,
S'uſi con voi clemenza.
Se rei ſiete, ſarà ſupplicio eterno
La ſteſſa iniquitade:
Se nò: dell'innocenza il gaudio interno

A ogni

A ogni pena torria la feritade:
Tornate alla Città lieti, e ſicuri,
Ch'io già comincio a berſagliare i muri.

VIII

Stride il ferreo metallo,
E giunge, fere, e ſquarcia angoli, e piani:
Sono gli ſchermi vani;
Nè ſcarſo il colpo arriva, o ſcoppia in fallo.
Fa 'l Preſidio ſortita;
Ma ſenza aprir ferita
Torna indietro riſpinto, e ſanguinoſo:
Nè ſoccorſo ſperando
Tutto raffredda l'animo orgoglioſo,
E ripon l'infelice, inutil brando.
A raccolta ogni tromba in fretta ſuona,
E con onor la gran Piazza abbandona.

IX

Appena vola il grido,
Che 'l fiero in GANTE entrò Marte Britanno;
BRUGE, che vuole al danno
Preſto ſottrarſi, e al titolo d'infido,
Svelatamente eſclama,
E CARLO ſuo Rè chiama.
Onde con tutto militar decoro
Se n'eſce 'l Franco afflitto,
Qual'avaro, che laſci il ſuo teſoro.
Così ſenza aſpettar grave conflitto
Cadon le due Città, ſu' grandi eſempj
Ammaeſtrate de' paſſati ſcempj.

Per

Per la Presa di TOURNAY in Fiandra dopo la rottura de' Trattati di Pace nel dì 28. Luglio la Città, ed il 3. Agosto la Cittadella, del 1709.

CANZONE.

I

E Fino a quando di sì lunga guerra
Fremerà l'ira, e andrà scorrendo il Foco?
Il sangue sparso, e tante vite estinte
Forse rassembran poco,
Che Marte nuovi sdegni in petto serra?
O Genti Franche dissipate, e vinte
Ben mille volte, e mille,
L'ostinata fierezza ancor serbate;
A ceder che aspettate,
Che vostra Monarchia vada in faville?
Già nel cuore di Lei ferite accenna
Il fier nemico, e s'avvicina a Senna.

II

Or che riposa il sanguinoso acciaro,
E cessa 'l foco alla stagion del gelo:
Pria che nuovo alle stragi apra teatro
Il temperato Cielo;
Per quanto v'è la vita, e 'l Regno caro;
Chiedere Pace. Il tenebroso, ed atro
Vapor, che offusca l'alma,
Timor prudente, e la ragion disgombre.
Quanto sian nere l'ombre
Chiara v'insegnerà ridente calma;
Come infermo naviglio, e quasi assorto,

Che

Che 'l Mar bestemmia, se mai giunge al Porto.

III

Ma veggio prevenire i miei consigli.
Manda LUIGI all'Olandese Reggia
Il TURSY tesorier della sua mente,
Perchè la Pace chieggia,
E a svantaggiosi patti anche s'appigli,
E Ambasciadore il fa plenipossente.
Questi avveduto, e scaltro
Molte cose propone, e molte accetta;
Ed altre ne rigetta;
A un partito or s'appiglia, ora ad un'altro;
Or la speme avvalora, or la delude;
Sempre ferve, nè ancor l'opra si chiude.

IV

Ma l'accorto Alleato al fin s'avvede,
Che 'l Franco lusinghier parole vende:
Onde le fila de i trattati ordite
Romponsi, e si raccende
Lo spirito animoso, e guerra chiede.
Ribolle l'ostinata, antica lite;
Nè forza, nè ragione
Lei temperare, nè decider puote.
Le faretre ancor vote,
Non son dalla decenne aspra Tenzone?
Le leggi spente, o non intese sono;
E Giustizia è del Cielo inutil dono?

V

Con gli adirati Carmi a voi m'avvento,
Che i primi al Mondo non curaste il senno,
Di subito correndo al ferro, e all'ira;

Uſar gli Uomini denno
Ragione, ed isfuggir guerrier cimento.
Se la Tigre, o il Leon rugge, e s'adira,
E' ſuo natio coſtume;
Ma 'l ſuo retto giudizio in opra porre
Dee l'Uomo, e in ſe raccorre
Tutto di ſua grand' Alma il più bel lume:
E in eſſo meditar, diſtinguer dee
Le coſe vere, e falſe, e buone, e ree.

VI

Ma perchè declamar contro sì antica
Uſanza, fatta omai natura, e legge?
Su via tornate ad iſchierarvi in campo,
Or che 'l Sole corregge
La nudità del ſuol con luce amica:
Di nuovi nembi ecco il foriero lampo.
Chiaman ſquillanti trombe
A raccolta le ſquadre, e l' Anglo Duce
Con EUGENIO conduce
Nuvol di Guerra fra Cannoni, e Bombe;
TURNE' l'Oſte circonda, e ſi diſtende,
Alza le batterie, pianta le tende.

VII

Nobil VILLARS, l'ora opportuna è giunta,
Che la tua gloria al ſommo grado arrive.
Se in te deſio d'onor, genio animoſo,
Guerrier talento vive:
Tu la Franca virtù quaſi conſunta
Richiama in vita, e 'l nome glorioſo.
Emenda della ſcorſa
Campagna la ſventura, & i difetti.

Tu

Tu gran cose prometti
Alla Città, che spera esser soccorsa.
E LILLA, fra se dice, io non cadea,
Se quest' Eroe le Franche armi reggea.

VIII

Ma tu, benchè ogni strada, e ogn' arte tenti,
L' invecchiato timor delle tue schiere
Sveller non puoi, sì radicato è 'n petto.
Ah che quelle bandiere
Ne i lievi avvezze, e ne i maggior cimenti,
Alle stragi, e alle morti, il solo aspetto
Del fier nemico opprime.
Abito fassi la paura, e ammorza
La fiamma della forza,
E ne gli spirti ombrosa imago imprime;
E 'l paventoso cor punto non bada
D' aver per sua difesa ingegno, e spada.

IX

La pianura di Lens volge sossopra
L' accorto Gallo, ed alza legni, e terra;
Non però così timido s' appiatta
Contro i rischi di guerra,
Ch' egli non ponga il fiero ingegno in opra.
Più d' una schiera invia, che ardita, e ratta,
Il difficile ingresso
Tenta ottener nella rinchiusa Piazza.
Ma mentre farsi piazza
Presume, il debil' empito è represso.
Di lor chi resta prigionier, chi muore,
Chi 'ndietro fa tornar savio timore.

X

Infelice Turnè, cader bisogna;
Pura necessità così comanda.
Languon le tue difese, e langue il braccio
Di chi 'n riposta banda
Mira nel danno tuo la sua vergogna.
Più faville non ha, tutto è di ghiaccio
Il cuor de' figli tuoi,
O Francia un tempo fortunata, e forte.
Or ti fan mesta corte
Quei vinti Duci, che fur grandi Eroi;
Tu bieca gli rimiri, ed essi gli occhi
Chinano, da rossor, da doglia tocchi.

XI

Fuor della vinta Terra escono i Galli
I timpani portando, e gli stendardi,
E il bel tesoro de' lor Gigli altrove.
Quai validi e gagliardi
Posti, quai chiusi, e ben muniti calli,
Onde al German valor schermo si trove?
Se de' frapposti fiumi
Non giovaro, e dell'armi il nerbo, e il fiore?
Sol l'interno valore
Vi resta intatto e i nobili costumi:
Ma questi omai son debile riparo,
Nè oppor si ponno all'altrui sdegno amaro.

XII

Veggio VILLARS, che la sagace scuola
Di sua forte difesa in uso pone,
E nascondendo il petto a' suoi nemici,
Argini, e fossi oppone:

Mia

Ma resa inutil fia quest' arte sola.
L' Alleate verran squadre vittrici
A penetrar ne' strani
Nascondigli; e romite orride Case.
Vedransi al suolo rase
L' alte strutture trasformate in piani.
Sembrano questi temerarj detti?
Non guari andrà, che appariran gli effetti.

Per la Vittoria di LONGOVILLE, o sia di BLANGES nell' Annonia nel dì 11. Settembre 1709.

CANZONE.

I

VEl dissi, o Franchi, e fui del ver presago;
Vel dissi, che una volta
Quei dall' arte costrutti alti ripari,
E di fossi, e trincee l'orrenda imago,
Dal Tedesco valor messi in rivolta,
Sofferto avreste precipizio, e morte.
Tra i fatti più preclari,
Da che per crudel sorte
Il fier' uso dell' armi affligge il Mondo,
E' quel, che di novello estro fecondo,
A celebrare ad ogni secol prendo;
E di più ardente fiamma i carmi accendo.

II

Pera chi vive a verità nemico.
Questa ne' versi miei
Trionfi, e faccia al vincitor corteggio.
Sia pur sorda l'invidia a quel ch' io dico;
Ovver di fiele asperga i labri rei,
E su i raggi del vero ombre saetti;
Io curarla non deggio:
Saprò i suoi strali di veleno infetti
Rompere, o contro lei volger la punta;
Sicchè pria di morir nel cuor compunta,
La Vittoria incredibile commendi,
Nè trovi in che tanto Valore emendi.

Ma

III

Ma lasso ahimè, finquì nel duro impegno
Il Pòetico inchiostro
Versai felicemente, e nel gran volo
Forte mai non mancò lena all'ingegno;
E a' più bei fonti del Pierio chiostro
Bevvi, e ne trassi d'eloquenza un fiume:
Ora abbattuto al suolo
Trovomi senza forze, e senza piume,
Oppresso dalla vasta Idea sublime
Di sì gran Pugna, che abbozzar con rime
Mal puossi, e ch'io credea sì lieve impresa,
Pria che all'opra la man fosse distesa.

IV

Deh fate, o Suore Ascree, ch'io non svergogni
Questi miei fogli, e questa
Penna, che pur fu vostro amabil dono.
Io senza voi che vaglio? privo d'ogni
Soccorso? O quale, o qual lieta tempesta
Di spirti il seno inonda, e fuma, e bolle!
Il tuo Pindaro io sono,
EUGENIO, e 'l tuo valor da me s'estolle:
Di LONGOVILLE l'immortal giornata
Contro la possa della Franca armata
Io canto, e unisco al trionfale alloro,
Di tue lodi tessuto alto lavoro.

V

Veggioti in compagnia dell'Anglo Duce,
Con cui l'alta, e sovrana
Gloria dividi, e la virtù congiungi,
Ed alla gloria, e alla virtù dai luce;

Che ritrovando via ſpedita e piana,
Verſo Mons prendi rapido 'l cammino.
Ma preſto a viſta giungi
Del nemico, e lo ſcorgi omai vicino;
Che crede farſi de' tuoi paſſi inciampo;
Ed impedir, che non s'inoltri il Campo
Al meditato aſſedio; e frenar ſpera
L'impeto della gran piena guerriera.

VI

Il provido VILLARS, a cui non manca
Prudenza, e ardire in petto,
Alla fronte di ſue valide ſchiere
Ave coſtrutto, e all'ala deſtra, e manca,
Fortiſſima trincea d'orrido aſpetto,
In tre maraviglioſi ordin diviſa.
Naſcondevan due nere
Selve i robuſti fianchi in ſtrana guiſa;
E tagliate, e ceſpugli, ed acque morte
Rendean più vantaggioſo il ſito forte:
E gravidi di guerra i cavi ordigni
Eran di ferrei globi, e di macigni.

VII

Ed in gran parte ancor giacean reciſi
Di Sart, e Inſart i tronchi
(Che tale è 'l nome della doppia Selva).
Qual laberinto un ſopra l'altro aſſiſi
Erano i vaſti rami, e i rozzi bronchi.
Da quel fragore, e dal terribil loco
Fuggia ratta ogni belva;
Pria che ſcoppiaſſe il fulminante fuoco.
Fuori delle pupille uſcian gli ſguardi

E s'a-

E s'avanzavan timorosi, e tardi;
Poi palpitando si partian confusi
Da quegli orrendi ospizj, e luoghi chiusi.

VIII

Nè alcun credesse, che nascose dentro
La spaventosa stanza
Fossero poche, ed inesperte genti:
Il sommo Marescial formava centro
A ottanta mila cuor tutti baldanza.
Là balenavan le più scelte destre,
E l'anime più ardenti,
Tutte per senno, e per valor maestre;
Perizia militar dato avea norma
Alle gran moli con perfetta forma;
Le squadre eran divise a i posti loro,
Come di guerra vuol legge, e decoro.

IX

Or passi, e vada a Mons il Collegato
Esercito, che stanco
Nel lungo assedio, che a Turnè compose,
Sperar vittoria anche in aperto prato
Non potria, contro 'l numeroso Franco
Più d'armi ricco. Io so, ch'egli da un pezzo
Alle prospere cose,
E le battaglie a vincer sempre avvezzo,
Ripieno di magnanimo ardimento,
Non sa ritrarsi da verun cimento;
Ed incogniti nomi al caldo cuore
Rischio, e fatica son, morte, e timore.

Dun-

X

Dunque non temerete, e dentro al folto
Paurofo recinto
Temerarj n'andrete a morte in braccio?
Se più ch' Uomini fiete, io fono ftolto
A rampognarvi; ma fe ftretto, e cinto
Lo fpirto avete dalle fteffe membra,
E dal terreftre impaccio,
Come i fieri nemici; a me raffembra
Precipitofo ardir, cieco configlio
Il voftro, e inevitabile periglio.
Da qual mai sì rabbiofa audace fcuola
Apprendefte, gettarvi al foco in gola?

XI

Ma lafcia EUGENIO andar fenza rifpofta
Le mie zelanti voci:
Le fue fchiere adunando, alla deftr'ala
Comanda, ed a i lavori alti s'accofta.
Egli alla tefta di fquadron feroci
Di Sart tenta la tronca afpra forefta.
S'avanza per la mala
Difficil via, nè 'l piè ftanco s'arrefta
Nel sì perverfo, ed intricato Calle.
Volan fu gli aggreffori ardenti palle,
Che fcaglian fuori i bronzi, ed i fucili;
Ma portan'effi avanti i cuor virili.

XII

Un sì gran fatto ftancherà la fama:
Veder da mille canti
Sovra de'capi lor piover furore;
E con alma, che morte, e gloria brama,

Tra

Tra 'l ſangue, e le ruine andare avanti;
Non per momenti, o per minuti brevi,
Ma per crude, e lungh'ore.
Con fronte eretta, e paſſi arditi e lievi
Premean paſſando i cari eſtinti amici;
Ma cadon ſu' Cadaveri infelici
Ben toſto anch'eſſi; e quei, che dietro vanno,
Incontrano lo ſteſſo eſtremo danno.

XIII

Ma dopo i lagrimoſi acerbi caſi,
Il primo ordin del vallo
Occupan gl'invincibili Alleati:
Del ſecondo padroni anche rimaſi,
Con di tempo breviſſimo intervallo
Soverchian tutti i poderoſi ſchermi
De i ſuperbi ſteccati.
E i piè feroci nel gran piano fermi,
Di tante morti lor fanno vendetta.
Non sì ratta dal Ciel ſcende ſaetta,
Che al tremendo lor'impeto ſi adegue;
E i paſſi arditi la vittoria ſegue.

XIV

Qual gran fiamma, che 'l paſco umido trove
Alla rabbioſa fame,
Perde in parte il vigor di ſue faville,
E l'energia delle voraci prove
Rallenta, e le non mai ſatolle brame:
Ma ſe avvien, che 'l nimico umor conſume,
Con più crude ſcintille
Dell'onde ardenti il rattenuto fiume
E creſce, e ſi dilata, incende, e sface.

Tal'

Tal'essi in tanta resistenza audace
Perdero, è ver; ma superata quella,
Portaro da per tutto atra procella.

XV

Non creder, che di te perda memoria,
MARLBOROUGH tremendo,
Del valore Britanno alto incremento.
Tu 'l ferro alla difficile vittoria
Spignesti di Jansart nel bosco orrendo;
E più volte respinto, innanzi sempre
Con costante ardimento
Portavi il cuor d'adamantine tempre:
E la stess' opra, che dall'altra parte
Fe' 'l grande EUGENIO usasti, e la stess'arte.
E ciascuno di voi si vide giunto
Qual due linee a trovar l'istesso punto.

XVI

Quanta nel centro del nemico stuolo
Da voi strage si fece,
Sento, in ridirlo, venir men la voce.
Fra tante morti divien letto il suolo,
Il sangue fiume, e delle sponde in vece
Di confusi cadaveri s'innalza
Mole a mirarsi atroce;
Che sempre orrida cresce, e si rincalza
Da i nuovi corpi, che feriti, o morti
Cadono, o son dal gran tumulto assorti.
L'egro Cavallo il Cavalier riversa,
E 'l suo Signor premendo, il sangue versa.

XVII

Dal vostro sangue, o fiere truppe Ollande,

Spuntò

Spuntò 'l primo germoglio
Della vittoria; voi le prime foste
A penetrar nelle più chiuse bande,
Nulla curando il resistente orgoglio,
Che domo alfine, si ritira, e cede
Il Campo la grand'Oste;
E de i Cannoni, e dell'insegne erede
Lascia 'l suo vincitore, e seco porta
Per compagno 'l dolor, timor per scorta.
Dunque sempre dovrò vedervi, o Franchi,
Con tanta strage, e tante morti a i fianchi?

XVIII

Il languente VILLARS con voi sen viene,
Ed a curar sua grave
Piaga al vicin Valenzien s'affretta.
La stanca mano sulla guancia tiene;
E in basso suono, di codarde, e prave
Sue genti, e se di sventurato accusa:
E alla pronta vendetta,
E alla tarda, ogni via vede preclusa;
Dicendo: or dove mai sarò sicuro,
Se sì vasta trincea, salda qual muro,
Cede in poch'ore alla nemica possa,
Contro cui saria frale Olimpo, ed Ossa?

XIX

EUGENIO, ancor tu pensi alla ferita
Sotto la destra orecchia:
Nè per curarla dal destriero scendi,
Tanto è leggiera, e sì da te gradita.
Tu a Carpi, tu a Cassano, e 'n riva a Secchia,
E sotto Lilla ricevesti piaghe;

Ond'

Ond'or più chiaro ſplendi,
Per cicatrici sì onorate, e vaghe.
E qualor contro te vibraſi telo,
Credo, che a quel tolga vigore il Cielo;
Che te eleſſe, fra tante aſpre conteſe
Vendicator delle ſue leggi offeſe.

XX

A Mons or vanne, ſuperato, e infranto
L'argine moſtruoſo,
Che frapponeaſi, e ne chiudea 'l paſſaggio;
E uman lavoro non parea, ma incanto.
Là condurrai l'eſercito animoſo:
Ed il cader di quei gagliardi muri
Eſprimerà 'l vantaggio
Di queſta pugna a tutt'i dì futuri.
Intanto, o Franchi, io non ſo dirvi, dove
Andar dobbiate, perchè voi non trove
L'inimica poſſanza: ah con ſagace
Mente abbracciate la propoſta Pace.

Per

Per la Presa di MONS nell' Annonia il dì 20. Ottobre 1709.

CANZONE.

I

ITene in Francia pur pronti Messaggi;
Ite a condire il fiele
Col dolce di lusinga umor fallace;
Narrate, che maggior sofferse oltraggi
Nella pugna crudele
Di Longoville il Collegato audace;
Dite, che conquistando il Campo solo
A lui servì di tomba, e non di gloria;
Che quasi tutto 'l temerario stuolo
Fu in sacrificio offerto alla vittoria;
E le reliquie sue stando in difesa
Più non varranno a minacciare offesa.

II

Ch' io vigore aggiungendo a i vostri detti,
Così ragiono, o Franchi:
Se s' accorda col vero il vostro vanto,
Ne vedrò presto fortunati effetti.
Ancor gli aperti fianchi
Turnè vi mostra smantellato, e infranto;
Poca lo guarda, e mal provista gente;
Correte a ripigliar Rocca sì forte:
Voi senza consumar polvere ardente
L' ingresso avrete per l' inferme Porte;
L' Oste nemica rovinata, e doma,
Di sua fortuna a voi cedè la chioma.

Ma

III

Ma dove andate paurosi, e mesti?
Non è questa la via,
Che vi conduca al generoso acquisto.
Questo vincer non è; ma son funesti
Segni di sorte ria.
Ed in quai tempi il vincitor fu visto
Tornare indietro spaventato, e al vinto
Ogni passo lasciar libero, e aperto?
D'essere in vece a nuova pugna accinto,
Tra munite trincee starsi coperto?
Questi i vantaggi son, questi gli onori?
Miseri sempre, o vinti, o vincitori!

IV

Ah che non voglio far più oltraggio al vero:
Vincitori non foste;
Ma col Campo assai più vite perdeste;
E 'l resto per retrogrado sentiero
Furo in scompiglio poste;
E sorte amica a ritirarvi aveste.
Ma se a voi stessi, a me fede negate,
Vel dica MONS, che dopo il fier cimento
Cinto dalle vittrici armi Alleate
Conferma il vostro miserando evento;
Mentre al ceder di sue gagliarde mura
Niun di voi lo soccorre, e l'assicura.

V

Tal pretese vittoria, e lasciò poi
In balìa de' nemici
Serse sull' Ellesponto e terre, e mari.
Or le sì poderose armi ed Eroi

Son

Son memorie infelici;
Ombre mute i Guerrieri alti, e preclari.
E pure il cuor uman' cieco, e ſuperbo
Paſce ſe ſteſſo del ſuo proprio inganno,
Nè cede a i colpi del più duro acerbo
Flagello; e fugge il bene, e ſiegue il danno.
E quantunque fallito ogni diſegno,
Mantien vivo l'ardor del folle impegno.

VI

Eraſi ſparſa mentitrice fama
Nell'alma Dominante
Della ferace Annonia, e ſe 'l credea;
Ch' EUGENIO ſoddisfar l'avida brama,
Dopo ruine tante
Di conquiſtarla, omai più non potea.
Credevaſi la più felice Terra
Delle Belge Provincie: Io ſon ſicura,
Dicea, da i colpi di fremente guerra,
E in pace ſederò ſulle mie mura.
Gl' Iſpani, e i Galli col congiunto braccio:
Rupper di ſervitù l'ordito laccio.

VII

Bella Città deluſa, ed ingannata
Dalle falſe ſperanze,
Non ti doler di tua nobil caduta;
Anzi ne godi, e ti fia dolce, e grata.
In te l'antiche uſanze
Tornano, e aſſai miglior ſorte ſi muta.
Sotto 'l ſempre ſoave Auſtriaco giogo
Riedi, coperta da invincibil ſcudo.
O mai ſembra ogni armato, e chiuſo luogo,

Al Tedeſco valor di mura ignudo;
Colla vittoria al fianco ei ſi cimenta;
E talor quaſi l'impoſſibil tenta.

Per la Ricognizione di CARLO III. in Rè Cattolico delle Spagne, fatta dalla Santità di Noſtro Signore CLEMENTE XI. Nel dì 24. Dicembre 1708. e pubblicata per Breve inviato alla Maeſtà Sua il dì 8. Ottobre 1709.

CANZONE.

I

SE mai Giuſtizia, e Pace a dolce ampleſſo
Venner, calcando la diſcordia, e l'armi:
Oggi sì che Teatro in Campidoglio
Alzando, moſtran di letizia eceſſo.
Non più bellici carmi,
Fra militare orgoglio,
S'odono riſonare in Val di Tebro.
Dal Danubio, e dall'Ebro
Parte ogni nebbia di triſtezza; e parte
Dalla confuſa Roma
Il minacciofo Marte,
Che di ridente Oliva orna la chioma;
E l'immortal ſplendor conſerva intero
Del ſommo Sacerdozio, e dell' Impero.

II

O gran CLEMENTE, o Vicedio ſupremo,
O della Terra univerſal Monarca:

Che

Che 'n sì sconvolto Secolo, e fra tante
Procelle, custodir la vela, e 'l remo
Sai della Sacra Barca:
Con retta Alma costante
Le ragioni de' Regi, e del le Genti,
E i guerrieri cimenti
Conosci, e piangi con dolor paterno;
E con eguale affetto
Vegli al mondan governo
Ciascun chiamando tuo Figliuol diletto.
E quell'autorità, che Dio ti diede,
Armata è sempre di Giustizia, e Fede.

III

Omai de gli anni fieri entro i volumi
Il tempo predator segna due lustri,
Che per guerra crudele Europa geme
Il san d'Italia, della Fiandra i fiumi,
Per tante pugne illustri:
E ancor Bellona freme
Al Tago, all' Ebro, al Reno, a Schelda in riva;
E più spietata, e viva
Fiamma di sdegno in ogni petto bolle;
Morte niuno sgomenta,
Ed irritato estolle
La fronte, e contro al feritor s'avventa.
Cadon Città, Provincie, e Regni interi;
E i vinti, e i vincitor sorgon più fieri.

IV

Con sue ragioni, ed armi al trono ascese
FILIPPO dell' Imperio alto di Spagna,
E per ogni dominio a Lui venieno

 Tribu-

Tributi, e omaggi: e giunto al bel Paese,
Dove 'l Sebeto bagna
A Partenope il seno,
Dienne di Roma al Santo Rege avviso;
E in Maestade assiso,
Non investito ancor cingea Corona
Di quell' inclito Regno;
E ogni nobil Persona
Dava, e la popolar d'ossequio segno;
Che Figlio della forza, e del timore,
N'avea sembianza, ma non era amore.

V

Già 'l Pastor sommo conosciuto avea
Lui per Rege: ma 'l grande arrivo inteso,
Pensò mostrar d'affetto arte più fina.
Spedì dall' alma Corte un, che tenea
Sue veci, e 'l manto acceso
Di Porpora Latina:
Lo chiamò del suo fianco almo Legato.
Così riconfermato
Nel titolo Regal, temuta legge
Dava con poter pieno.
Me 'l Vatican protegge,
Dicea; me stringe all' adorato seno:
Or l' Austriaco Rival venga, e pretenda
Il Regno, e me tra queste braccia offenda.

VI

Pur troppo ei venne, e Te dal sen non svelse,
Perchè profonda riverenza il tenne
Del più sacro fra gli Uomini, e 'l più forte.
E fra' suoi spirti i mansueti scelse

Per

Per guardia al core, e venne
Di Roma in sulle Porte;
Chiedendo, fra le sante eccelse braccia,
Che luogo a lui si faccia;
E con piacevol modo, e riverente,
Le sue ragioni espose
All' augusto CLEMENTE,
Che più non eran da tenersi ascose.
Ond' Ei placido in vista, attento il ciglio
Alzò qual Genitor, che ascolti il Figlio.

VII

Comun Padre, e Signor, dicea, che reggi
Il Cristian Mondo; e 'l Ciel chiudi, e disserri,
Colle divine ereditarie Chiavi;
Gran presidente dell'eterne leggi,
Tu il Divo Spirto serri
In petto, che ne' gravi
Affari inspira al cuor santi Decreti:
Deh mira come lieti
Tanti Popoli, e Regni a me soggetti
Dell' Ispanico Impero,
Con tributarj affetti,
Chiamin me Rege loro unico, e vero;
E quanto sangue sparso, ed oro quanto,
M' abbia tessuto, e colorito il manto.

VIII

Certo, pria ch' io salissi a tanta altezza,
Quando Ragione, di Dominio priva,
Davami il nudo sol titolo Regio,
Soffrii con mente ad adorare avvezza
I tuoi voleri, il viva,

E 'l

E 'l trattamento egregio
Dato a FILIPPO, come a Rege Ispano;
Perchè con stabil mano
Tutto 'l peso reggea del grave Scettro.
Ma or che in tante parti
Scemo, qual fragil vetro,
Gli avrei pezzi cadero a terra sparti,
E men possente, e mal sicuro è fatto;
Egli appo Te sia Rege, io nulla affatto?

IX

Di grande Imperador Figlio, e Fratello;
De gli Austriaci Filippi Erede scritto
Sono, e per tal mi riconobber tanti
Sommi Principi, e Regi. Il sacro Augello
Fe' in Italia tragitto:
E gli avrei Gigli infranti,
Dell' Insubria occupò l'ameno suolo;
Poi distendendo il volo,
Dove ha la tomba l'immortal Sirena.
La Fiandra omai del grido
Di mie Vittorie è piena.
E' mio di Catalogna il ricco lido,
Mia la Sardigna, e l'Isole del Mare
Presso Spagna, che nome ha Baleare.

X

Volea più dir l'incomparabil CARLO:
Ma 'l pio CLEMENTE l'interruppe, e disse:
Eccelso Figlio mio, quel che tu chiedi
Io da gran tempo meditava farlo.
Tu dopo tante risse
In Barcellona siedi;

Da'

Da'tuoi dritti infiammato il ferro ſtringi,
E in Francia ancor lo ſpingi.
Già della Monarchia le ſparſe membra
Poſſiedi, e le più belle:
Onde giuſto mi ſembra,
Che Cattolico Rè Roma t'appelle;
E mentre ambo per Regi io vi ricevo,
Nulla a voi con queſt'atto aggiungo, o levo.

XI

FILIPPO, e CARLO, a voi riman la ſteſsa
Forza, e lo ſteſſo fren d'Impero in mano;
Ed io l'eſatta indifferenza oſſervo
Di comun Padre, e tempro 'l genio in eſſa.
Del Sacroſanto URBANO
La memoria conſervo;
E tanta autoritade accreſce forza
Al mio volere e'l forza.
Ei riconobbe due Romani Regi
Al tempo ſteſſo; ed uno
Solo i Reali fregi
Vantar potea, ſenza poſſeſſo alcuno;
E pur ſoffrillo il poſſeſſore in pace,
Convinto da parlar retto, e ſagace.

XII

Tu ancor ſoffrirlo dei, FILIPPO amato,
Per l'eſpoſte cagioni, e per le molte,
Che per ſommi riſpetti al Mondo taccio.
Ah ſe le voſtre liti aveſſer dato,
Benchè oſcure, e ſconvolte
Lor ragioni al mio braccio,
Di riſpetto, e di fè dando tributo

A me

A me tanto dovuto;
La giuſtiſſima lance in pugno ſtretta,
Le riſſe avrei deciſe.
E rabbioſa vendetta
Le mani non v'avria di ſangue intriſe.
Di tal fidanza, ed umiltade, eſempj;
Diero a Roma i migliori antichi tempi.

XIII

Ma vada ora in diſparte ogni lamento.
Vieni, o CARLO, ancor tu nel Sacro nodo.
Di queſte braccia col Diadema in fronte.
Vi ſtringo, illuſtri Figli, e vi rammento
Di por contegno, o modo
Alle conteſe, e all'onte;
Anzi dal cuor la rea ſveller radice.
Voi prega l'infelice
Europa, e 'l pianto accorda alle mie voci.
Freninſi della guerra
Omai gl'empiti atroci,
Ritornando dal Ciel pace alla Terra:
Dividanſi fra voi gli ampj governi,
E a conquiſtar penſate i Regni eterni.

IL FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Foglio ſeſto. Strofa 9. Aggiran	Agitan
fog. 9. Strof. 7. lagrimoſo 'l ſen	Soſpiroſo il ſeno
fog. 19. Strof. 6. in certo	incerto
fog. 27. Strof. 4. Olma	Ulma
fog. 30. Strof. 10. Spiriti	Spirti
fog. 49. Strof. 10 minuta	munita
fog. 51. Strof. 2. Nido	Lido
fog. 54 Strof. 7. Siniſtra	Sineſtra
fog. 55. Strof. 10. R piegò	ripiegò
fog. 64. Strof. 8. il	al
fog 79. nel titolo Barbante	Brabante
fog. 88. Strof. 10. immenſa	l'immenſa
fog. 88. Strof. 10 del	Pel
fog. 88. Strof. 10. mezzo	mozzo
fog. 89. Strof. 12. feſtoſe	gioconde
fog. 77. Strof. 10. accende	raccende
fog. 85. Strof. 4. volte	poſte
fog. 87. Strof. 9. o o	odo